CMLXV SEDUTA

SABATO 14 MARZO 1953

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

INDICE

Disegno di legge (Trasmissione) . . . . *Pag.* 39637

Disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

TERRACINI 39638
MANCINI 39655
BERGAMINI 39666

Interrogazioni (Annunzio) 39669

Proposta di legge (Approvazione da parte di Commissione permanente) 39637

La seduta è aperta alle ore 16.

BORROMEO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Soppressione dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero (I.R.C.E.) » (2879).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Approvazione di proposta di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di stamane la 4ª Commissione permanente (Difesa) ha esaminato ed approvato la seguente proposta di legge, d'iniziativa del deputato Spiazzi:

« Aumento dei soprassoldi di medaglie al valore militare e degli assegni ai decorati dell'Ordine Militare d'Italia » (2696) (*Approvata dalla Camera dei deputati*).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 ».

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, mi spiace di dover dare un dolore al nostro egregio collega, il senatore Bo, il quale stamattina, come introduzione al suo forbito e professorale discorso, ha ritenuto di farsi interprete di quella che a parer suo sarebbe l'esterefatta meraviglia del Senato dinanzi alla cosidetta pervicacia con cui l'opposizione conduce la sua lotta contro questo disegno di legge.

A dire del senatore Bo, noi non porremmo limiti alla fantasia più audace e all'improntitudine più deplorevole nell'attribuire al Governo ed ai sostenitori del Governo le più temerarie intenzioni riguardo alla presentazione di questo disegno di legge. È vero che poi lo stesso senatore, quando è disceso lui stesso dal cielo della sua fantasia alla realtà della terra, ha dovuto riconoscere che oggi in Italia vi è una situazione di grave e profonda crisi, a sanare la quale mirerebbe appunto questo disegno di legge. Ora, parlando, dirò forse anche io cose che appariranno al senatore Bo ancora una volta frutto di un'avventata e temeraria fantasia, quasi una voluta provocazione contro il Governo e la maggioranza governativa. Infatti, lo sappiamo, bene spesso avviene che i provocati divengano i provocatori sulla bocca di coloro che, in grazia delle posizioni che detengono, possono condurre le loro provocazioni impunemente, ritorcendo le accuse. C'è intorno un certo stupore perchè qui, al Senato, l'opposizione ha ripreso con energia la battaglia già ingaggiata alla Camera dei deputati, e la porta avanti tenacemente. Non si era fatto scrivere, da posti altolocati, che il Senato avrebbe soltanto abbozzata una specie di opposizione, ma poi, per giusto riserbo, avrebbe rilasciato alla capra ciò che è della capra, secondo certo detto antico? Questa legge è indubbiamente pertinente alla formazione della Camera dei deputati. Ma, quando anche non fosse già stato detto autorevolmente che si porrà ben presto il problema della riforma del Senato, la quale dovrà necessariamente passare attraverso l'esame e l'approvazione della nuova Camera dei deputati — quando anche non fosse così onestamente spiegata la nostra preoccupazione circa il sistema chiamato a determinare la fisionomia di quell'Assemblea che dovrà decidere della sorte del Senato, sta di fatto che nel bicameralismo le due Camere, i due rami del Parlamento, sono strettamente collegati tra di loro. Recentemente molte riviste mediche hanno diffuso interessanti informazioni sulle conseguenze in uno dei fratelli siamesi degli interventi chirurgici che si effettuano sull'altro. È certo che un'operazione così radicale quale quella che si vuol effettuare con questa legge sul corpo della Camera dei deputati non rimarrebbe priva di conseguenze, di gravi conseguenze, sul Senato della Repubblica.

Noi pertanto portiamo innanzi questa discussione, decisi a portarla fino in fondo. Quale sia questo fondo non possiamo ancora saperlo, allo stato delle cose. Noi infatti non abbiamo fatto nostro quel complesso di presunzione che è tipico della maggioranza, la quale, convinta che in definitiva l'ultima parola spetterà a lei, crede di potere già scontare ogni stadio di questa battaglia come se conoscesse non solo quanto essa farà, ma anche quello che noi faremo. Noi portiamo innanzi la discussione perchè abbiamo la profonda persuasione che questo è il nostro diritto, che questo anzi è un nostro dovere. Non pretendiamo di intervenire in problemi di esclusivo interesse della Camera dei deputati, della quale riconosciamo l'autonomia, la sovranità, fino a che si tratti di problemi relativi al suo funzionamento interno. Per esempio, nessuno di noi si sognerebbe di mettere qui in discussione, per esprimerne giudizio, quella strana e semiclandestina deliberazione con la quale la Presidenza della Camera dei deputati recentemente aumentò a se stessa in maniera piuttosto notevole gli emolumenti di carica con una inusitata retrodatazione di corresponsione. Se parlassimo di questo certamente ci mostreremmo indelicati. Ma noi parliamo del modo con cui la Camera dei deputati deve essere eletta, ed abbiamo dei buoni motivi per farlo. Si è scritto e detto, nel corso di questi mesi, che il Senato si è sempre inchinato rispettoso di fronte alle leggi elettorali per la Camera dei deputati, sottolineando che per il Senato regio ciò era d'altronde doveroso, in quanto esso non traeva i suoi poteri dal popolo, attraverso le elezioni, ma per benigna concessione dal monarca. Ora, ciò non è vero.

Ad esempio, allorquando esaminò l'importantissima legge elettorale del 1882, il Senato non solo la discusse a lungo, ma la emendò; emendata in quest'Aula, la legge fu rinviata a Montecitorio, dove i deputati accettarono gli emendamenti del Senato.

Se quindi noi emendassimo questa legge già approvata dalla Camera dei deputati, non costituiremmo nessun precedente; ma non faremmo altro che seguire i precedenti che ci sono stati fissati dal Senato regio, quel Senato il quale avrebbe dovuto, semmai, per le ragioni richiamate, attenersi in materia ad una certa riservatezza. D'altronde, che l'attuale sia una legge che valica per importanza l'àmbito elettorale, che quindi non sia soltanto una legge elettorale, è stato ormai riconosciuto da tutti. Anche il senatore Bo, questa mattina, ha parlato di una crisi del Paese e della necessità di superarla e della passerella tutta pronta a questo scopo: la legge truffa dell'onorevole Scelba. Non per nulla, pur di averla, il Governo spinge il Parlamento ad accettare come legge italiana una legge francese; non per nulla l'onorevole De Gasperi idealmente annette così la Repubblica italiana alla Repubblica francese! Per pochi minuti soltanto; per i minuti necessari ad estorcere al Parlamento con un metodo sicuro di votazione l'approvazione di questa legge. Io mi rendo conto che all'onorevole Da Gasperi, gettato ormai a tutta corsa sulle strade dell'europeismo, il quale, contrariamente all'internazionalismo, suona negazione del principio nazionale, questa breve parentesi di aria francese non crei preoccupazioni. Ma ne crea molte a noi. Questa legge non è dunque una semplice legge elettorale. Essa è una legge di eversione della nostra Costituzione. Quali sono stati i motivi addotti per iscritto e poi verbalmente commentati per giustificarne la presentazione? Sebbene cammin facendo la loro formulazione sia venuta assai mutando, io mi atterrò alla relazione scritta fornitaci fin dall'inizio dal Ministro proponente. Quei motivi si riassumono nella necessità di assicurare la funzionalità del Parlamento e la stabilità del Governo.

Onorevoli colleghi, non sono questi dei concetti nuovi, quanto meno per quelli tra di noi che hanno avuto l'onore di sedere all'Assemblea costituente. Non sono concetti peregrini, poichè hanno nutrito a lungo le discussioni della Costituente, in numerose sedute, allorchè vi si esaminarono e definirono due fondamentali articoli della Costituzione: il 72 e il 94. L'articolo 72 tratta del funzionamento del Parlamento nella sua attività di formazione delle leggi e deferisce, col suo terzo comma, alle Commissioni permanenti il potere deliberante che in precedenza spettava solo alle Camere in seduta plenaria. L'articolo 94 a sua volta regola la procedura e le condizioni dei voti di fiducia e di sfiducia al Governo. E lo articolo 72, per dichiarazione unanime dei Costituenti, ha riconosciuto il potere deliberante alle Commissioni permanenti proprio per facilitare la funzionalità del Parlamento, per renderlo adeguato ad affrontare e smaltire la grande mole di progetti legislativi che gli si sarebbero proposti e per impedire che i suoi organismi se ne ingorgassero senza giungere alle necessarie decisioni concrete.

E possiamo constatare, con somma soddisfazione, che l'innovazione introdotta originalmente nella Costituzione italiana è riuscita al suo scopo. La Camera dei deputati sta per scadere dal suo mandato senza lasciare dietro di sè, in eredità alla Camera eligenda, un troppo grande numero di disegni di legge che per non essere stati da lei esaminati probabilmente cadrebbero nel nulla. E neanche il nostro Senato è, nelle sue Commissioni, ingombro di disegni inevasi, salvo naturalmente quelli che, per l'interesse politico del Governo e della maggioranza, sono stati condannati a non giungere mai a conclusione. La nostra attività legislativa si è dunque svolta con un notevole ritmo e con lodevole sveltezza. Per quanto poi si riferisce all'efficacia dello articolo 94, per ciò che si attiene alla stabilità del Governo, molti colleghi e del Senato e della Camera dei deputati hanno posto in rilievo come suoni ironia lamentarne l'inefficacia mentre ci troviamo di fronte ad un Governo che davvero potrebbe essere raffigurato nel vecchio leone cadente, di cui ci parlava ieri il senatore Magrì, il quale rintanatosi nella sua tana cerca di continuare comunque nell'esercizio del suo dominio, benchè la vecchiaia gli abbia intorpidite le membra e forse anche un po' l'intelligenza.

Ma se davvero i motivi che suggerirono la presentazione di questa legge stanno nella necessità di stimolare la funzionalità del Parlamento e di assicurare la stabilità del Governo, poichè queste sono materie di carattere costituzionale, quei motivi non possono svolgersi semplicemente in una legge elettorale. Essi dànno, ben al contrario, alla legge che generano, il carattere di legge costituzionale. E come legge costituzionale da parte dei tanti valorosi costituzionalisti che seggono alla Camera e al Senato della Repubblica avrebbe dovuto essere chiesto che questa legge venisse esaminata e discussa.

Qui si tratta dunque di una legge di revisione costituzionale, o meglio di una legge di integrazione della Costituzione. E non è onesto gabellare per elettorale quella legge che nella intenzione dichiarata dei proponenti, come dimostrai, viene a porsi in concorrenza con la Costituzione. Ma vi è di più. Questa legge sovverte addirittura la Costituzione, calpestando la norma che ne rappresenta il fondamento primo, quella dell'articolo 1 per il quale « l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro ». È bensì vero, onorevoli colleghi, che dopo ben cinque anni dalla promulgazione della Costituzione questa disposizione resta ancora una vuota frase, null'altro che una vuota frase; più che una frase demagogica, un semplice orpello stilistico.

Sull'articolo 1 si parlò a lungo nella Assemblea costituente; ed i colleghi che ne facevano parte ricorderanno i molti emendamenti che vennero presentati e discussi prima che esso si definisse così come esso venne votato. « Repubblica fondata sul lavoro ». Cosa si intese di dire con queste parole? A che miravamo? Che cosa comanda la Costituzione della Repubblica con questo suo dettame?

Tutti gli Stati sono sempre stati fondati sul lavoro, se lavoro significasse solo produzione di beni di consumo, di ricchezza. A questa stregua infatti gli antichi imperi sacerdotali, ed i reami medioevali dei cavalieri che giostravano nei tornei, e gli Stati moderni capitalistici, dominati dai grandi capitani di industrie, poterono e possono esistere solo perchè la maggior parte dei loro popoli lavora e produce a loro pro'. Senza lavoro niente belle tende di seta sotto le quali trascorrere giornate serene, tra canti di odalische e suoni di liuti! Senza lavoro niente casinò di San Remo e isole di Capri! Tutti gli Stati esigono il lavoro di qualcuno per vivere; e l'Assemblea costituente non volle evidentemente, con il suo articolo 1, limitarsi a fare di tale verità un accertamento, ricordandoci elegantemente che sia le società umane come gli individui isolati devono garantire la loro esistenza materiale. Indicando il lavoro come fondamento della Repubblica, l'Assemblea costituente ha voluto affermare che il lavoro doveva divenire il momento orientatore, coordinatore del diritto repubblicano. Questa norma è un espresso comando, a coloro che avrebbero dovuto in avvenire svolgere il nuovo diritto dell'Italia nuova — di trarre ispirazione dal fatto sociale del lavoro e in funzione di questo disporre le nuove leggi. Chi avrebbe osato allora prevedere che l'Italia repubblicana avrebbe continuato a operare sulla base dell'abrogato sistema del diritto fascista e prefascista, sistema incentrato essenzialmente, direi esclusivamente sul principio intangibile della proprietà? Tutti i codici dei moderni Paesi capitalistici hanno a loro fondamento il diritto di proprietà; ad esso si ispirano i codici civile, penale, familiare, commerciale, privato e pubblico. E tutte le leggi fondamentali di tutti gli Stati a partire dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino per giungere, per quanto riguarda l'Italia, allo Statuto albertino, hanno dato il posto d'onore al momento della proprietà. E Napoleone, il creatore dello Stato moderno, fu il grande codificatore del diritto di proprietà. Ho richiamato lo Statuto albertino, nel quale si affermava che « tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili ». Non per nulla le carceri del nostro Paese, come di ogni rispettabile Paese capitalistico di civiltà occidentale, sono costruite e mantenute — e così mal mantenute! — quasi solo per ospitare coloro che offendono il diritto di proprietà, poichè per somma fortuna coloro che ledono l'altro grande diritto, quello della incolumità personale, sono una piccola minoranza dei rinchiusi.

Onorevoli colleghi, quando la Costituzione repubblicana pone il lavoro a fondamento della Repubblica, essa intende che al lavoro si ispiri l'attività legislativa del Parlamento. E

poichè parlare di lavoro è come parlare dei lavoratori, che sono i portatori del lavoro, affermando che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro, la Costituzione intende che la popolazione lavoratrice italiana entri nel sacro recinto della legislazione per divenirvi essa stessa produttrice di diritto. Il trapasso dal suffragio ristretto al suffragio universale, compiutosi ben prima che sorgesse la nostra Repubblica e si promulgasse la nostra Costituzione, era già ispirato a questo scopo. Infatti la Repubblica italiana non ha neanche a questo proposito scoperto l'America (l'espressione fa certamente piacere a molti colleghi in quest'Aula). Non ha fatto scoperte storiche, dirò meglio; ma si è limitata semplicemente a registrarle, rivestendole dell'autorità della legge scritta e dandone attestazione alla Nazione, perchè essa le assumesse come punti di riferimento per la vita ulteriore. Il passaggio dal suffragio ristretto al suffragio universale ha suonato dunque riconoscimento a tutti i cittadini italiani del potere di farsi, tutti e ognuno, produttori di diritto, indipendentemente dal godimento di una certa rendita, anche di quella particolare rendita che è costituita dall'istruzione e dalla cultura. Il passaggio non fu immediato e totale. È noto che in un primo tempo il suffragio venne allargato solo a coloro che possedevano quanto meno la ricchezza di un certo titolo di studio, e solo in successione di tempo si riconobbe che basta essere cittadino, dirò cittadino degno, per godere del diritto di voto, per intervenire nel processo di produzione delle leggi. Ma per un lungo periodo questo potere potenziale incontrò grandi difficoltà per tradursi in facoltà reale ed effettuale. Per divenirlo occorreva compiere ancora un passo; al suffragio universale doveva aggiungersi la proporzionale. Solo così ci spieghiamo perchè, mentre nel 1913 col suffragio universale alla Camera entrarono non più di 50 deputati socialisti, allorquando nel 1919 venne introdotta in Italia la proporzionale i socialisti balzarono di un colpo a 156. Sì, c'era stata in mezzo la guerra, e il conseguente sconvolgimento di tutta la vita interna ed internazionale, e il risveglio delle masse fino allora ignare dei loro diritti e anche semplicemente della situazione reale del Paese. Ma, senza la proporzionale, che ha permesso a tutte le forze sociali e politiche di combattere sul piano nazionale in organica solidarietà e non polverizzate o divise in piccoli isolati drappelli, le masse lavoratrici e i loro Partiti nei collegi uninominali sarebbero state sopraffatte dai ceti privilegiati, in grazia della enorme disponibilità di mezzi di cui essi soli dispongono. Nel 1919 entrarono dunque alla Camera 156 deputati socialisti, ed insieme a questi 100 deputati popolari, essi pure investiti, in grazia della proporzionale, della missione di rendere effettuale il potere di produttività giuridica delle masse popolari e lavoratrici, quel potere rimasto puramente potenziale fino a che era rimasto affidato al semplice suffragio universale.

E qui mi si consenta una breve parentesi. Si è tanto discusso se la proporzionale rappresenti o meno il momento massimo della democrazia parlamentare. E da questi banchi si è risposto che lo è non in linea generale, teoricamente, ma in linea di concretezza storica, nel processo evolutivo, progressivo del nostro Paese. Storicamente la proporzionale fu introdotta in Italia non solo dopo che col suffragio universale le masse popolari avevano ottenuto il godimento del loro diritto elementare politico, ma quando il nostro Paese aveva raggiunto un grado assai avanzato nel processo della sua interna strutturazione organica. La proporzionale non può infatti operare senza grandi organizzazioni popolari — politiche, sindacali, culturali, ecc. — le quali costituiscono il momento unificatore dello Stato, gli strumenti generalizzatori dei fenomeni nazionali, i realizzatori dell'unità popolare. Con ciò non voglio dire che laddove questo processo di strutturazione organica interna si è compiuto, là come conseguenza inevitabile debba introdursi la proporzionale. Ed infatti vi sono Paesi nei quali, per quanto il processo sia avvenuto, ancora vige il sistema uninominale. L'organicità strutturale della società nazionale è quindi una condizione necessaria per la funzionalità della proporzionale, ma non ne è la causa necessariamente determinante.

Per sopprimere funzionalmente la proporzionale si esige pertanto la soppressione di almeno uno dei due momenti dai quali essa è sorta. Ed infatti il fascismo, lasciando sussi-

stere formalmente la proporzionale, aveva soppresso la libertà di organizzazione. Mentre il regime democratico cristiano, non distruggendo, per intanto, le organizzazioni popolari, si propone di sopprimere il suffragio universale privando il voto di una parte dei cittadini di ogni efficacia giuridica.

Onorevole Scelba, spesso nei giorni di carnevale, per recarsi al veglione, ci si pone sul viso una bautta affinchè il prossimo non ci riconosca; ma d'un tratto una maschera sbarazzina la strappa — e seguono le piccole tragedie coniugali. Anche lei, onorevole Scelba, aveva messo la bautta su questo disegno di legge — un titolo ingannevole; ma essa è stata facilmente strappata dalla gente del nostro popolo. Legge proporzionale si osa definire questa legge Scelba. Ma la proporzionale esiste davvero solo quando la si instaura tra la maggioranza e la minoranza. Se è vero che la proporzionale acconsente una rappresentanza a tutte le forze — non alle minime, tuttavia, perchè la proporzionale non è strumento di meccanica di precisione, e benchè la coalizione governativa si affanni a raccattare le più impercettibili clientele in un tramestio di patteggiamenti che già perturba la calma vita delle provincie italiane — se è vero, dicevo, che con la proporzionale si mira a dare a tutti i gruppi politici più modesti una rappresentanza in Parlamento, innanzi tutto essa si propone di dare un giusto rapporto nel Parlamento alle forze che rappresentano i termini dell'equilibrato suo funzionamento. Non dichiara lo stesso Governo che il premio di maggioranza è destinato a regolare razionalmente il dislivello numerico tra la maggioranza e la minoranza, il quale, abbandonato a se stesso, si ridurrebbe talmente da non permettere più la funzionalità del Parlamento? Io credo quindi di potere affermare che il sistema proporzionale è tale innanzi tutto se conserva e riflette la proporzione reale fra la maggioranza e la minoranza, fra le forze governative e le forze dell'opposizione. Ma questa legge distrugge completamente questa proporzione. Fanciullesca e risibile è quindi la vostra pretesa che questa è ancora legge di proporzionale perchè realizzerà le giuste proporzioni fra i gruppi interni della maggioranza e fra quelli della minoranza. In verità questa non è una legge proporzionale, ma antiproporzionale; questa è null'altro che una legge maggioritaria; e precisamente di tale carattere maggioritario da espellere dal processo della produttività legislativa le forze del lavoro. È per questo che questa legge distrugge non solo il fondamento della Costituzione, ma, a tenore del primo articolo della Costituzione, il primo fondamento della Repubblica.

E qui mi viene acconcio di sviluppare un po' analiticamente il tema del lavoro. Onorevoli colleghi, per una piccola astuzia io ho parlato fino ad ora del lavoro. Chè se avessi parlato invece di lavoratori, qualcuno mi avrebbe interrotto con le solite banali domande: « E noi chi rappresentiamo dunque? »; « Non sono lavoratori anche i nostri elettori? »; « Non siamo lavoratori anche noi? »; « Credete di avere voi il monopolio politico delle classi lavoratrici? ».

Non si offenda il Senato se dirò poche verità di scienza spicciola economico-sociale. Onorevoli colleghi, ci sono due specie di lavoro: quello produttivo e quello che soddisfa solo — non sorridete — a delle necessità sociali. Il lavoro produttivo, che non potrà mai essere soppresso, è mutevole in funzione delle scoperte, delle innovazioni tecniche; il lavoro come funzione socialmente necessaria va invece trasformandosi di epoca in epoca storica, col mutarsi della struttura sociale.

Orbene, onorevoli colleghi, quando noi diciamo di essere i rappresentanti del lavoro e dei lavoratori, noi ci riferiamo ai lavoratori i quali compiono un lavoro produttivo. In quanto ai lavoratori che compiono un lavoro socialmente utile, nella società moderna essi sono sempre stati considerati come parte integrante o meglio come appendice della classe dirigente quanto meno dal punto di vista elettorale. Considerati come un sostegno politico del regime in atto, si fecero sempre tutti gli sforzi per tenerli lontani dai lavoratori produttivi che, a loro volta, furono rattenuti il più lontano possibile dall'esercizio dei diritti politici. La lotta per la universalizzazione del suffragio si propose fra l'altro e riuscì a riavvicinare le masse dei lavoratori produttivi a quelle dei lavoratori socialmente utili sul piano del comune diritto. Ora, onorevoli colleghi, non credo che qualcuno

possa contestare che questa grande massa di lavoratori, la quale per secoli è stata tenuta lontana dalla partecipazione al processo legislativo, la rappresentiamo noi. Noi infatti ne abbiamo riconosciuto e dichiarato per primi il diritto a partecipare alla direzione dello Stato, noi abbiamo combattuto con essa per fare riconoscere questo suo diritto, noi per intanto ne riceviamo delega e mandato per condurre innanzi nel suo interesse, anche nell'àmbito del Parlamento, la lotta rivendicatrice.

Questo mandato particolare non significa che si conservi anche oggi una separazione netta fra le due grandi sezioni delle masse lavoratrici. Esso significa solo che l'impulso, la spinta e la guida nelle lotte comuni, è sempre venuta e viene tuttora dai lavoratori produttivi, i quali aspirano a spezzare e vincere la resistenza artificiosa che pregiudizi e sistemi di educazione e falsi interessi oppongono all'unificazione delle rivendicazioni e dei diritti di tutti i lavoratori.

La funzione dirigente è definitivamente acquisita ai lavoratori produttivi — diciamolo pure, ai lavoratori manuali, che prodigano la loro forza fisica; a quei lavoratori che soli scontano la condanna che, secondo voi ci raccontate, un giorno Dio impose ad Adamo per punirlo di certo peccato commesso: la condanna di guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Questi lavoratori soltanto ereditariamente sudano, mentre altri, che di quel tale peccato hanno fatto un'arte raffinata, non sudano affatto e, per quanto mai pecchino, quando per caso lavorano evadono alla disposizione della sentenza divina che anche contro di loro è stata data.

RICCIO. Il lavoro è anche riscatto e redenzione e quindi elevazione.

TERRACINI. La sentenza dice « col sudore della tua fronte », onorevole collega. Ma anche i lavoratori socialmente necessari hanno molto imparato. E oggi in Italia vi è una molteplicità delle loro organizzazioni di categoria: fra i dipendenti dello Stato, fra gli esercenti delle libere professioni, fra i lavoratori intellettuali. Questo è il frutto dell'insegnamento ad essi impartito nell'azione dai lavoratori delle fabbriche e dei campi. E se oggi i magistrati e gli insegnanti di ogni grado e i capi della burocrazia ministeriale scioperano, in difesa dei loro diritti, ciò avviene perchè sono stati alla scuola dei lavoratori dei campi e delle fabbriche ed hanno riconosciuto che questo mezzo di lotta è legittimo e anche proficuo e anche giusto; come esso non leda nè neghi alcun diritto di terzi, ma garantisca quei diritti costituzionali che vengono misconosciuti da terzi ...

DE PIETRO. Allora lei mette sullo stesso piano i lavoratori manuali e questi altri.

TERRACINI. Onorevole De Pietro, mi spiace davvero che, per quanto io cerchi di essere semplice, non venga inteso da una intelligenza chiara come la sua. Ho detto che i lavoratori manuali hanno insegnato agli altri i metodi di organizzazione e i mezzi di lotta. Non vedo come ciò contraddica con l'affermazione che si tratta di due diverse specie di lavoro.

DE PIETRO. Anche questo secondo lavoro, allora, è socialmente utile.

TERRACINI. Onorevoli colleghi, la necessità di questa distinzione non ci riempie di entusiasmo. D'altra parte nessuno scienziato è pieno di entusiasmo quando si pone di fronte ad un fenomeno della natura o della società. Semplicemente lo accerta. Poi può comportarsi in due modi diversi: considerando le leggi che lo muovono cerca di avvalersene al fine supremo degli uomini di trarne una maggiore utilità, un maggior bene, e per i singoli e per l'umanità nel suo complesso; o, come certi folli, si diletta nello sfruttare le scoperte realizzate per trarne il maggior male di ognuno e di tutti. Devo citare l'esempio dell'energia atomica, il più vicino, il più grandioso, il più spaventoso?

Di fronte alla evidente distinzione che esiste fra i lavoratori, i ceti dirigenti e gli uomini di studio che essi hanno al proprio servizio e che pongono alla testa dei partiti che ne interpretano le esigenze e agiscono per soddisfarle, hanno fatto sempre tutto il possibile per impedire il loro avvicinamento, la loro reciproca comprensione, alleanza e unità. Non solo, ma dalle diversità obbiettive del mondo del lavoro si è tratto motivo per stabilire delle diversità sostanziali anche sul piano dei rapporti giuridici; e ciò allo scopo di scindere permanentemente in sè questo immenso corpo sociale, assicurandosi l'appoggio di una parte. Ma altri partiti, altri uomini di studio, altri politici si sono invece sempre vivamente preoccupati di

illuminare, di dimostrare le identità fondamentali degli interessi di tutti i lavoratori, la necessità della loro reciproca comprensione, l'utilità comune all'avvicinamento e all'unità di azione. Non ho da dirvi quale sia la parte che ha perseguìto questi grandi storici scopi. Noi abbiamo sempre concorso a sottolineare i danni di queste divisioni e la colpa di approfondirle anche negli aspetti più innocenti. Ma noi sappiamo che gli altri, anche in iniziative lodevoli come, ad esempio, quelle dirette ad assicurare un tetto ad una parte almeno dei cittadini, si sono sempre dati cura di separare, di dividere, di isolare. Così abbiamo gli enti per le case popolari, gli enti per le case operaie, gli enti per le case degli impiegati; perchè bisogna che neanche nella soddisfazione di questo elementare bisogno — la casa — ci sia qualche cosa di comune. Quale gioia quando l'impiegato senza tetto, pur di non andare ad abitare nella casa operaia, preferisce restare sulla strada, allo sbaraglio!

GENCO. Ci sono le case Fanfani.

TERRACINI. Sono una eccezione che non modifica questa verità. D'altra parte si sa che le case Fanfani si costruiscono sulla base di determinati raggruppamenti produttivi: tale azienda, tale impresa, tale società; e nell'interno di questi raggruppamenti si conservano sempre queste distinzioni di ceti lavoratori.

Ora la nostra azione per chiarire l'unitarietà sostanziale degli interessi e dei diritti dei due grandi settori delle forze lavoratrici è venuta dando frutti, dei buoni frutti. E questa è una delle cause principali della politica progressivamente sempre più antidemocratica che il regime democristiano viene svolgendo nel Paese. Se noi non avessimo raggiunto risultati, cioè se noi fossimo più deboli di quel che siamo, l'attuale legge non sarebbe stata presentata perchè non sarebbe incombente la minaccia che nel secondo Parlamento della Repubblica i partiti democratici di sinistra, rappresentanti delle masse lavoratrici, possano tornare in forza aumentata, in condizioni quindi di poter dare al diritto repubblicano quell'impronta che conseguirebbe all'osservanza della prima norma della Costituzione secondo cui il lavoro è il fondamento del rinnovato Stato italiano.

Sono così giunto logicamente alla questione che ha provocato un certo interrogativo postoci, non so se con accento di beffa o di ansia, dall'onorevole Merzagora. Questo senatore, mentre un collega di parte nostra parlava della nostra lotta democratica per la conquista della maggioranza in Parlamento e quindi del Governo, lo interruppe chiedendo: « E dopo?». Si è già giustamente risposto che al « dopo » si potrà pensare poi. Per ora infatti si discute del « prima », e cioè di una legge che elude le esigenze della democrazia politica, di una legge che si propone di modificare la struttura interna di uno dei massimi organi dello Stato; di una legge che propone un solo tema, quello della democrazia o dell'antidemocrazia in termini di costruzione dello Stato.

E a questo proposito già fu detto che, ove c'è democrazia, là è aperta a tutti ugualmente la possibilità di divenire, attraverso il normale funzionamento dell'apparato pubblico, maggioranza e quindi dirigenza dello Stato. Non si può porre nessuna condizione, non si può subordinare a nulla che non sia il giuoco normale del sistema, il prevalere dell'una o dell'altra forza. Ed è ormai frusto l'equivoco col quale si ammette che ciò vale solo fino a che la democrazia non esca dal piano politico per farsi democrazia sociale ed economica; fino a che la funzionalità dello Stato democratico non dia luogo al processo democratico nella società; fino a che alla legge che regola il funzionamento tecnico dell'apparato statale non seguono le leggi che decidono e dispongono le trasformazioni nella vita materiale del Paese. Ma torno all'interrogativo. Ebbene, onorevoli colleghi, se noi avremo la maggioranza, se le masse lavoratrici, del braccio e della mente, alleandosi fra di loro prevarranno, dando la vittoria ai partiti socialista e comunista ed ai gruppi democratici di sinistra elettorale così che a noi spettasse di formare il Governo, cosa faremmo, come eserciteremmo il potere?

La risposta esige una premessa. Le riforme hanno sempre segnato la strada lungo la quale l'umanità è progredita. Ma c'è modo e modo di intenderle. C'è gente che ritiene che si possa riformare un sistema sociale mentre esso è dominato politicamente da coloro che vi predominano economicamente. Così i riformisti della

tradizione, i veri riformisti, che oggi non esistono più. Quelli infatti che si inorpellano ancora di questo antico nome, che resta nella storia cinto di qualche luce di gloria, commettono un reato di millantato credito. E se i vecchi, i veri riformisti rivivessero, respingerebbero sdegnati ogni avvicinamento coi sedicenti riformisti di oggi. Ebbene, i vecchi riformisti pensavano che si potessero compiere delle serie riforme della struttura sociale capitalistica dall'interno del sistema capitalistico, senza comprendere che i dominatori del sistema avrebbero sempre impedito e vietato ogni riforma che superasse il margine oltre il quale si sarebbe incrinato o intaccato la solidità del sistema. Ma si danno degli altri riformisti: che siamo noi. Noi siamo di quei riformisti che pensano e dicono — e lo dimostreranno nei fatti — che le riforme si fanno quando si ha nelle proprie mani il Governo, quando si controlla politicamente il Paese. Allora soltanto si possono iniziare davvero le riforme. Onorevoli colleghi, voi parlate sempre e solo di rivoluzione e ieri il senatore Magrì, per lunghi minuti, ha elencato le cose che gli fanno terrore sotto l'incubo della rivoluzione. L'onorevole Magrì ci ha esposto un intero trattato sulla filosofia della paura! Ma, onorevoli colleghi, le rivoluzioni non hanno mai mirato immediatamente al sistema sociale, alla struttura economica. Le rivoluzioni colpiscono violentemente e rovesciano gli istituti politici, e ciò per creare le condizioni nelle quali sia possibile porre validamente mano alle riforme della struttura economica e del sistema sociale. Orbene, noi abbiamo nella Costituzione della Repubblica la possibilità democratica di giungere al potere, ed insieme un grande, un ampio, esauriente programma di riforme. Il giorno pertanto nel quale le forze democratiche di sinistra, le rappresentanze politiche dei lavoratori, i comunisti ed i socialisti giungessero legalmente al Governo, essi, per realizzare i loro scopi, non avranno che da realizzare tutte le riforme delle quali la Costituzione della Repubblica offre il quadro grandioso e preciso. Lo abbiamo scritto assieme questo programma di riforme, onorevoli colleghi. Lo avete dimenticato? O forse, scrivendolo, non sapevate cosa scrivevate? Più probabilmente, dacchè vi siete resi conto che, applicandolo, esso avrebbe concorso a trasformare profondamente la realtà della nostra vita nazionale, ve ne siete allarmati ed avete deciso di misconoscerlo e abbandonarlo. La Costituzione della Repubblica è tutto un programma di riforme, a partire da quel suo articolo 4 che riconosce il diritto al lavoro ed impegna la Repubblica, e cioè i governanti della Repubblica, a promuovere le condizioni che lo rendano effettivo. Poi seguono gli articoli che garantiscono i diritti civili e politici: 13, 14, 15, 16, 17, 19, e 21, 24, 25, 26, 28. E poi quelli che si riferiscono ai princìpi etico-sociali, attinenti alla famiglia, alla scuola, alla sanità pubblica, ecc.; e poi quelli strutturali-amministrativi che regolano le infrastrutture statali, come le Regioni, le Province, i Comuni.

Se io leggessi ora tutti questi articoli della Costituzione ognuno si renderebbe conto che, quando affermo che il nostro compito dal giorno nel quale fossimo insediati al Governo sarà di realizzare la Costituzione, non mi riferisco a quisquiglie, a piccole iniziative esauribili in un giorno, in una settimana o in un mese. Oh, non occorreranno certamente dei secoli per portarle a compimento; ma gli italiani avranno da lavorare sodo, faticando e sudando, per molto e molto tempo prima che tutto quanto ci impegnammo tutti insieme ad eseguire, ma che voi non avete neanche incominciato, possa essere realizzato. Onorevoli colleghi, ad esempio, per il nuovo diritto della famiglia, del quale la Costituzione pone i princìpi fondamentali, cosa ha fatto la Repubblica da voi governata? Che ne è a tutt'oggi delle riforme dettate dagli articoli 29, 30 e 31 della nostra legge fondamentale? « La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio », articolo 29. Ma intanto quante famiglie italiane sono tali ancora solo di diritto o di nome, ma non di fatto, dacchè il realizzato vincolo matrimoniale non ha trovato le condizioni per svolgersi perchè il diritto al lavoro non è stato riconosciuto, e, appena costituite con le solenni formule del magistrato cittadino, si sono immediatamente dissolte nella tragica realtà della vita quotidiana dei coniugi? E che dire dell'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi disposta anche essa dall'articolo 29 della Costituzione? Non vedo il Ministro della giustizia: ma anche quand'egli fosse qui, nulla ci potrebbe dire su con-

crete decisioni realizzanti questa uguaglianza. E gli obblighi discendenti dall'articolo 30, per i figli? Noi esamineremo tra alcuni giorni, o tra alcune settimane, un disegno di legge venutoci dalla Camera dei deputati, dove venne presentato circa due anni fa da numerose appartenenti ai vari gruppi parlamentari. Esso rappresenta il primo cauto e timoroso inizio di una nuova legislazione sui figli illegittimi. Ma, onorevoli colleghi, credete voi veramente che la crudele e sciagurata piaga, tipica della società capitalistica — poichè nelle epoche passate, che si vogliono meno civili dell'attuale, era ignota, e scompare rapidamente non appena nuovi fondamenti di diritto, basati sul lavoro, si dànno alla società — credete voi davvero che il disegno Bianchi-Dal Canton rappresenti un atto serio per sanarla? Dinanzi a noi essa sta ancora orribile e pietosa, in tutta la sua verminosa purulenza che ci angoscia e ci umilia, e che dovrebbe rattristare anche voi, che dite di nutrire sentimenti di pietà. Sì, « La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale ... », suona l articolo 30 della Costituzione. Ma andate a visitare i brefotrofi, andate a vedere ciò che vi avviene — cose orrende e dolorose — e come si vive in queste istituzioni che rappresentano ancora oggi la massima soddisfazione offerta alla norma costituzionale! E l'articolo 31, là dove si parla ... (*Interruzione del senatore Varaldo*). Non faccio torto a nessuno, onorevole senatore. Le Amministrazioni provinciali fanno quanto le vostre leggi antiquate permettono loro di fare. Ma quando una di esse, ad esempio, quella di Roma, diretta dai comunisti e dai socialisti, delibera di fare qualcosa che, senza trascurare la parola della legge, risponda innanzi tutto al suo spirito e permetta di migliorare l'assistenza ai figli di nessuno, subito interviene col suo veto il Prefetto (ed il Ministro dell'interno lo appoggia), per impedire che una nuova corrente di solidarietà umana soffi in queste case che attingono alle sventure per generare il dolore.

L'articolo 31 della Costituzione dispone che la Repubblica agevoli con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolari riguardi alle famiglie numerose. Ma, in quanto alle famiglie numerose. tutto ciò che conosciamo è lo scandalo recente in un'associazione diretta da voi, del Partito democratico cristiano, il Segretario iscritto al vostro Partito ha rubato i fondi destinati ad assisterle. Comunque quest'Associazione costituisce un tentativo di soddisfare il comando dell'articolo 31 della Costituzione; ma è un tentativo dell'iniziativa privata. Orbene, io affermo che questo è un compito che spetta alla Repubblica. E l'articolo 32 della Costituzione vuole che la Repubblica « tuteli la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisca cure gratuite agli indigenti ». Ebbene, onorevoli colleghi, gli ospedali nel nostro Paese in quali condizioni languono? E le mutue e gli Enti previdenziali come funzionano? Chi ha bisogno di cure, se non ha mezzi propri, potrà ricorrere agli amici, ai conoscenti, ma non può certo attendersi dallo Stato italiano quanto lo Stato dovrebbe dargli per obbligo di leggi giurate. Per quanto poi riguarda la scuola — articolo 34 della Costituzione — non voglio riecheggiare qui ciò che recentemente avete letto in tanti giornali, ciò che tanti di voi esposero in eloquenti discorsi fuori di questa Aula dopo che alcuni tragici casi nei giorni scorsi spalancarono all'improvviso dinanzi all'opinione pubblica finestre e porte delle scuole della Repubblica, rivelando come esse non siano adeguate alle necessità, come non possano formare le giovani generazioni così che possano affrontare la dura vita di oggi e forse neanche quella di domani che tutti auspichiamo serena. Esiste, è vero, un progetto di riforma della scuola, opera superba dell'onorevole Gonella, il quale tuttavia non esitò ad abbandonarla sui tavoli del dicastero quando si accorse, dinanzi alla critica dei suoi stessi compagni di partito, che essa non era se non un pezzo di carta scritta. Oltre a ciò in questi cinque anni che cosa avete fatto per la scuola? Tutti i tipi di istituti devono essere fondamentalmente riformati. E con ciò non nego il grande merito degli insegnanti italiani di ogni grado che, lavorando nell'interno di una tale antiquata organizzazione degli studi, non si disanimano, non abbandonano il compito, vi si sacrificano, pure privi di sostegno e di aiuto. Ma l'articolo 34 vorrebbe

la scuola aperta a tutti, e dichiara che i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. Ma di fronte a tante centinaia di miliardi che vengono dissipati in spese inutili e dannose, quanti se ne devolvono per capitalizzare questa preziosa ricchezza nazionale costituita dall'intelligenza dei giovani, oggi impossibilitata a fiorire e produrre perchè rattenuta lontana dalla sorgente del sapere?

E se passiamo ai rapporti economici, scolpiti dalla Costituzione, quale immenso campo di lavoro non si offre allo Stato, onorevoli colleghi, quali trasformazioni grandiose da apportare alla struttura produttiva del Paese, quali rinnovamenti non solo negli apparati tecnici ma anche nelle vite e nelle coscienze! Ebbene, se noi formeremo il Governo, se le larghe masse popolari daranno la maggioranza ai nostri partiti, noi realizzeremo interamente, senza trascurarne margine, il mirabile programma di riforme contenuto nella Costituzione della Repubblica. E poichè nella sua realizzazione verranno trasformandosi le condizioni del Paese, sorgeranno sempre nuovamente nuove necessità, che proporranno a loro volta nuovi problemi, i quali si presenteranno e dovranno essere riconosciuti nella loro piena legalità in quanto sorgeranno nella realizzazione e per la realizzazione della Costituzione, e pertanto si porranno come obbligatori alla Repubblica, e cioè ai governanti della Repubblica.

Ebbene, è indubbio che voi, governo e maggioranza, avete escogitato questa legge perchè, come già le forze reazionarie del 1921-22, avvertite che, nonostante tutto, sul piano della funzionalità democratica della nostra Repubblica, non dico di corsa, ma passo a passo, le forze popolari, lavoratrici, i comunisti, i socialisti, i democratici borghesi di avanguardia vanno avvicinandosi ad essere maggioranza, vanno realizzando la condizione necessaria per rivendicare legittimamente il Governo, sono prossimi al tempo nel quale potranno dare concretezza alle prescrizioni della Costituzione. È per impedirlo, è perchè tutto ciò vi inorridisce, vi fa paura, che voi avete studiato una legge la quale quanto meno rallenti questo inarrestabile processo, se, contro la vostra intenzione, non riuscirà a stroncarlo completamente. Nei giorni scorsi, da questi banchi, fu già prospettato quali sarebbero le conseguenze di un arbitrario sbarramento frapposto alla affermazione ordinata delle forze democratiche di sinistra, legittimate pienamente nella nostra Repubblica, e che vi rappresentano non un intento di distruzione, ma di civile edificazione, di progressiva costruzione. In qual maniera questa legge si propone di impedire l'avvento al governo delle masse lavoratrici per le vie legali, previste dalla Costituzione? Precisamente ponendo fuori legge — fuori di questa legge — una parte notevole del popolo italiano, privandola del suo diritto elementare di inviare tutti i propri rappresentanti al Parlamento, così da impedire l'affermazione in quest'ultimo di quel rapporto di forze, che renderebbe possibile il suo avvento al Governo della Repubblica. Questa legge infatti, col collegamento e col premio di maggioranza, determina *a priori* il gruppo politico che otterrà la prevalenza nelle elezioni. È vero che il senatore Bo ancora stamane volle assicurarci che con questa legge non si precostituiscono posizioni di favore per nessuno. Ma, per crederlo, dovremmo non avere mai avuto notizia delle lunghe trattative e dei bassi mercimoni attraverso i quali i quattro partiti da cinque anni governativi, sia pure alcuni per brevi parentesi sotto finzione di opposizione, sono giunti a foggiare questa legge come uno strumento sicuro per la loro affermazione elettorale. Il congegno della legge è tutto preordinato in funzione di quella proporzione di voti che presumibilmente sarà necessaria per farli fruire del premio di maggioranza. Quando lo negate, colleghi governativi, mi pare di sentire quella gente per bene, la quale, quando si critica la consuetudine di offrire nelle giornate natalizie le vetrine colme, traboccanti di leccornie alla golosità dei passanti perchè la loro vista suscita l'amarezza e attizza l'ira in coloro che non possono goderne, risponde che nessuno impedisce a chi lo vuole di comperarsele. Non è questione di volontà, onorevoli colleghi, ma di possibilità; e le nostre e le vostre possibilità le avete tratte dal computo delle elezioni effettuate nel 1951 e nel 1952. Ed è nei confronti di tale computo che avete stabilito il premio di maggioranza. Perciò si può essere bene sicuri, che, se avete stabilito quel

certo limite come condizione del premio, è perchè vi siete convinti che solo voi potrete raggiungerlo; voi o nessuno. Superfluo è dunque da parte mia ripetervi che d'altronde noi non accetteremmo di avvalerci delle norme truffaldine della legge che suonano offesa ad ogni moralità politica, a non parlare dei princìpi della democrazia: il collegamento e il premio di maggioranza. Questa legge è infatti articolata sopra il congegno combinato del collegamento e del premio di maggioranza. Onorevoli colleghi, ciò che caratterizza questa legge in confronto alla legge Acerbo è solamente il collegamento. In questo senso do ragione a coloro che sostengono che la legge Scelba non ha a che fare con la legge Acerbo. In effetti quest'ultima non considerava il collegamento, ma solo perchè il fascismo si era assicurato il servilismo di una notevole parte della vecchia classe dirigente fuori di ogni mascheramento elettorale. Ciò tuttavia porta ad una sola conseguenza — quella che il collegamento non è altro che il meccanismo di adeguamento della legge Acerbo alla vostra necessità attuale, e non già un rinnegamento dei princìpi sui quali il fascismo nel 1923 fondò la sua legge elettorale. Cosa fu che suggerì al fascismo la legge Acerbo? La necessità di assicurarsi una maggioranza parlamentare, in grazia della quale esso potesse, almeno per qualche tempo, dare una patina di legalità alla sua tirannia.

Cosa è che vi ha dettato oggi la legge Scelba? La necessità di assicurarvi comunque una maggioranza parlamentare, perchè anche voi comprendete che per intanto non potete rinunciare a rivestire di una patina di legalità gli ulteriori e più gravi arbitrii che intendete imporre agli italiani. Se non fosse per questa esigenza, non vedo perchè sareste ricorsi all'accorgimento del collegamento che deve aiutarvi ad adoperare oggi il sistema elettorale fascista del 1923. L'automobile era di predellino troppo alto, e voi vi avete appoggiata una scaletta di fianco per montarvi su più comodamente! Ma la cosa importante è l'automobile, perchè è esso che porta e trasporta. E l'automobile è sempre quello, e nulla è valso per farvene mutare anche solo una rotella. Ciò balza chiaro dal modo col quale sono stati considerati gli emendamenti che abbiamo presentato in Commissione per mettere alla prova la sincerità delle vostre giustificazioni sul meccanismo della legge Scelba. Credo necessario sottolineare che presentammo gli emendamenti non certo nella illusione che potessero essere accolti e neanche perchè, ove li aveste accolti, noi fossimo disposti allora ad accettare la vostra legge. Ripeto che i nostri emendamenti avevano lo scopo di obbligarvi a strappare gli ultimi veli che ricoprivano i veri motivi che vi hanno ieri spinti a presentarci questa legge, oggi ad imporcela. Ciascun emendamento, con la sua ripulsa, sarebbe equivalso ad una aperta dichiarazione del carattere deteriore della legge.

Non mi soffermerò adesso a definire e lumeggiare l'episodio tuttavia grave nel funzionamento di un Parlamento che avesse coscienza dei propri doveri — l'episodio, trascurabile per certuni, del rifiuto da parte della 1ª Commissione di porre in votazione i nostri emendamenti. Questo pronunciamento — la parola è scorretta ma riproduce benissimo il gesto — lo conoscevamo già, poichè ne era stato primo teatro la Camera dei deputati. Ma è interessante rilevare e denunciare, di fronte al Presidente del Senato, come nel Senato il Presidente della 1ª Commissione e la sua maggioranza abbiano creduto di potere precedere l'Assemblea in questa temeraria procedura, imposta al Parlamento repubblicano dal Presidente del Consiglio...

RICCIO. Fu ben diversamente motivato, onorevole Terracini.

TERRACINI. Onorevole Riccio, si trovano sempre motivi ottimi per giustificare le cose più nefande; ma i fatti nefandi devono essere giudicati in sè.

Orbene, i nostri emendamenti si riferivano a pochi momenti, i principali, della legge. Innanzi tutto al premio di maggioranza, giustificato, secondo la relazione e molte affermazioni che abbiamo qui sentite, dalla necessità di assicurare la funzionalità del Parlamento e la stabilità del Governo.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo onestamente e logicamente tratto da questa spiegazione la conseguenziale proposta che, ove dopo l'applicazione di questa legge non si avesse un Parlamento funzionante e un Governo stabile, si dovesse sciogliere il Parlamento ed indire nuove elezioni con una legge che non comporti

nè collegamenti nè premio di maggioranza, in quanto accorgimenti dimostratisi completamente inefficienti allo scopo.

È vero che l'onorevole De Gasperi ha provocato durante gli ultimi cinque anni numerose crisi extraparlamentari, e che, ricco di tanta esperienza, potrebbe anche provocarne altre nel futuro per venire poi, bel bello, a dichiarare che il Parlamento, non avendo di esse la responsabilità, non deve portarne pena. I Governi instabili dell'onorevole De Gasperi sarebbero dunque appaiati ad uno stabile Parlamento. Ma le crisi extraparlamentari si fanno in violazione dei princìpi democratici e costituzionali, e per ciò stesso comportano delle misure a riparo.

D'altronde, una volta che l'onorevole De Gasperi avrà nelle proprie mani una Camera creata a sua immagine e somiglianza, c'è da attendersi che oserà rientrare nella legalità parlamentare e che rinuncerà alle crisi extraparlamentari non più necessarie per perseguire la sua politica, politica del piccolo gruppo che da sei o sette anni lo attornia. La validità del nostro emendamento, logicamente conseguente ai motivi addotti a giustificazione di questa legge, è dunque palmare. Ma fu respinto, dimostrandosi così il carattere fittizio di quella giustificazione.

Altro emendamento abbiamo presentato, sempre in deduzione dell'affermazione che questa legge mira a creare le condizioni per la stabilità del Governo. Noi chiediamo che si faccia obbligo ai Partiti che si collegano di formulare un comune programma di Governo impegnandosi con gli elettori a realizzarlo se, ottenendo la maggioranza alle elezioni e fruendo del premio, saranno investiti dell'onore e dell'onere della formazione del Governo. Tasto molto delicato, lo so, per i quattro Partiti governativi e collegati; poichè, lo sappiamo, essi hanno già dichiarato che non faranno programmi comuni, e sbandierano questo assurdo come un merito, riservandosi di condurre la lotta elettorale ciascuno sulla base del proprio programma.

Ma si tratta qui di due cose diverse. Il nostro emendamento non esige infatti che i Partiti collegati abbandonino i propri programmi particolari, ideali, dottrinali, teorici e d'azione — seppure i quattro ne hanno —; esso vuole soltanto che ne abbiano anche uno comune di Governo. Nel 1948 i Partiti che assieme tennero il Governo nel corso di questi cinque anni se lo erano dato un programma comune, e lo lanciarono con un appello al Paese nel quale ne erano elencati i caposaldi. Quel programma pretendeva di essere insieme il fondamento dell'alleanza stretta e la direttiva per l'attività che si prometteva di svolgere al Governo.

Chiedendo oggi che i quattro Partiti collegati — i soli Partiti che si collegheranno nelle prossime elezioni — si diano un programma di Governo, e che avere un tale programma sia condizione precisa per fare valere il collegamento ai fini del premio di maggioranza, noi proponiamo cosa molto onesta, molto modesta, molto semplice, molto comprensibile. La sua ripulsa, e più ancora il fatto che i quattro Partiti collegati espressamente deliberino di non darsi un programma comune, dimostrano che questa legge non mira a proporre un determinato stabile Governo al Paese. Infatti gli elettori che non siano già influenzati da un Partito votano spesso sulla base dei programmi, poichè vogliono sapere cosa si propongono di fare gli uomini i quali chiedono loro il mandato di dirigere il Paese. Ma voi chiedete agli elettori la firma di una cambiale in bianco, forse perchè la cambiale che l'altra volta firmaste, il programma del '48, l'avete mandata in protesto.

Questa volta, gli elettori vi proponete di abbindolarli con un giuoco diverso.

Altri nostri emendamenti miravano ad assicurare la massima pubblicità ai collegamenti. Onorevoli colleghi, a tenore della legge questi saranno resi noti agli elettori con la pubblicazione, una volta tanto, sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica. Ci siamo già permessi delle gustose ironie in Commissione, onorevole Sanna Randaccio, intorno alla diffusione di questa burocratica pubblicazione che si ritrova, forse sì forse no, negli archivi polverosi delle Amministrazioni pubbliche dove viene ricercata solo allorquando si devono citare leggi e decreti nei documenti legali. Disporre che dei collegamenti sia data notizia sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica è come dichiarare che i collegamenti devono restare ignorati dagli elettori. Qualcuno scherzevolmente propose che del numero della *Gazzetta* recante notizia dei collegamenti si facesse omaggio a tutti gli

elettori, incrementando così una volta tanto a 30 milioni di esemplari la sua tiratura.

Ma noi suggerimmo che dei collegamenti si desse conoscenza in sede di elezioni politiche agli elettori nel modo con cui dispone già la legge per le elezioni amministrative, e cioè coi manifesti ufficiali che rendono note le liste dei candidati. Anche a questo proposito non ottenemmo che ripulse e rifiuti. L'onestà del 1951-1952 non esiste più. Eppure nelle elezioni municipali la disposizione poteva anche apparire superflua — sebbene utile — perchè di ciò che avviene nel circoscritto àmbito delle mura cittadine tutti gli abitanti sono al corrente. Ma oggi, che i collegamenti si fanno su scala nazionale — con innumeri intrecci secondari su scala regionale, provinciale, circondariale, ed anche minore — e i quattro Partiti già suscitano il pullulare di piccoli raggruppamenti periferici, destinati a convogliare al loro collegamento le minori clientele locali — oggi pretendere che i cittadini, da una parte all'altra della penisola, possano conoscere il giuoco delle parentele, per il quale il loro voto si sposterà nella propria efficacia dall'una all'altra lista, è assurdo e fallace. Rifiutare di darne una maggiore notizia, così come gli elettori vantano diritto, significa apprestarsi a speculare su una ignoranza volutamente conservata, significa fondare il successo atteso sopra l'inganno dell'opinione pubblica.

Onorevoli colleghi, un'altra serie di nostri emendamenti si riferiva alla costituzione e al funzionamento dell'Ufficio centrale nazionale, e cioè di quell'organo delicatissimo che, ricevuti i dati grezzi delle votazioni circoscrizionali, deve elaborarli per provvedere alla prima determinazione dei quozienti, alla assegnazione dei seggi in prima approssimazione, alla matematica complicata dei decimali, ecc.; che delinea cioè la struttura della nuova Camera. Secondo la legge del 1948, alla quale la legge attuale si richiama, l'Ufficio centrale nazionale è costituito da un Presidente di sezione di cassazione e da quattro consiglieri di Corte di cassazione. Ma la stessa legge affidava all'Ufficio dei compiti del tutto connaturati a dei magistrati, quale il controllo delle liste dei candidati, l'osservanza dei termini per i vari atti correlativi, ed altri analoghi. Solo per l'assegnazione dei seggi della lista nazionale l'Ufficio nazionale era chiamato ad una funzione di merito, tecnico-elettorale, ma questa si riduceva a poche operazioni elementari da effettuarsi sui resti. Ciò spiega perchè la legge del '48 non prevedesse la designazione all'Ufficio dei rappresentanti delle liste concorrenti, quei rappresentanti che invece avevano ammissione in tutti gli uffici elettorali periferici.

Ma con l'attuale legge all'Ufficio centrale nazionale sono affidati dei computi tecnici di una complessità immensa. Confesso che, pure senza essere del tutto ignorante delle scienze matematiche, se dovessi di per me applicarmivi o anche soltanto se dovessi esaminare i calcoli già eseguiti fallirei nell'impresa. E credo che la maggioranza di noi, se fosse chiamata in sincerità a farne pubblica dichiarazione, ripeterebbe quanto io ho detto. Si tratta di computi per i quali si mobilitano le macchine addizionatrici e calcolatrici di ultimissimo modello, e i loro specialisti. Ebbene, li vedete voi questi cinque esimi, austeri, onestissimi magistrati, seguire e controllare il funzionamento di un tale apparato tecnico del cui lavoro essi ignorano gli elementi più semplici? Di ciò non facciamo loro colpa. Essi conoscono i codici a fondo, e non solo gli italiani; e la procedura non ha per essi segreti, e tutti e cinque sono sempre pronti a risolvere acutamente ogni incidente che venga sollevato in Aula e magari fuori dell'Aula. Ma posti a cimento con i calcoli della matematica sublime — essi stessi non potranno non riconoscerlo — altro compito non assolverebbero che di coprire col loro alto avallo cose per loro ermetiche. So che queste considerazioni mi hanno già procacciato dai giornali di parte governativa l'accusa di irriverenza ai magistrati. Onorevoli colleghi, se qualcuno manca qui di rispetto ai magistrati, sono proprio coloro i quali premeditano di mettersi all'ombra delle loro toghe per compiere operazioni che saranno addebitate alle addizionatrici meccaniche, ma che sarebbero sconfessate dall'onesta aritmetica di qualsiasi cittadino. In questa materia tutti i sospetti sono leciti. Intanto si sa che un ufficio attrezzatissimo di numerose macchine calcolatrici è pronto al Viminale. Per quale esigenza? Onorevole Scelba, è noto che ella non bada a sacrifici per poter dare rapidamente alla curiosità pubblica le primizie sui risultati delle

elezioni. Ma quale legge, quale articolo della legge del 1948 autorizza il Ministero dell'interno, il Governo a fare anticipazioni sulle comunicazioni che sono di spettanza dell'Ufficio Centrale? La legittima curiosità pubblica deve avere notizie autentiche, e non notizie ufficiose che, per il semplice fatto di promanare dal Ministro dell'interno, si gabelleranno per ufficiali. Ma in realtà si vogliono così creare stati d'animo pregiudizievoli oltre ogni dire mentre ancora l'Ufficio Centrale svolge le sue operazioni.

Ma c'è di più: in qual modo il Ministero dell'interno verrà in possesso dei dati elettorali se la legge dispone che questi debbono essere inviati all'Ufficio Centrale per mezzo di corrieri? — nell'èra della radio come appare anacronisticamente buffo alla mia immaginazione il messaggero galoppante lungo le strade della nostra Penisola! — Se uno solo è il corriere da ogni circoscrizione, ed esso deve fare mèta all'Ufficio dei magistrati, quale indiscrezione procaccerà le cifre al Ministro? Qui si profilano violazioni del segreto dei dispacci, o alla periferia, attraverso le prefetture, o al centro...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non è pubblico il conteggio dei voti fatto presso le sezioni? Lo possono sapere tutti quanti e quindi anche le autorità.

TERRACINI. Ma le autorità non devono preavvertirne il pubblico. Se si nutrisse rispetto per i magistrati, se il loro Ufficio — che avrà sede, mi si dice, alla Corte di cassazione, ed io mi chiedo in quali locali dell'ingombratissimo Palazzo di giustizia potrà essere allogato con le centinaia di funzionari dipendenti — se il loro incarico fosse rispettato, attorno al suo svolgersi dovrebbe regnare il silenzio assoluto.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Infatti il 18 aprile « l'Unità » pubblicava i dati prima ancora che fossero noti.

TERRACINI. Il 18 aprile l'Ufficio centrale non aveva i compiti che la sua legge gli assegna, ma solo quello dell'assegnazione dei seggi della lista nazionale.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Doveva far conteggi e somme.

TERRACINI. Le somme dei resti. D'altronde lei mi insegna che le notizie sui seggi di lista nazionale furono le più tarde a diffondersi, facendo più a lungo palpitare i cuori dei candidati.

Comunque noi riteniamo che la struttura dell'Ufficio centrale stabilito dalla legge del '48 non corrisponde assolutamente ai compiti assegnatigli con la legge attuale. Da ciò gli emendamenti che avanzammo, ma che non furono accolti. Neanche quello per l'ammissione in esso dei rappresentanti di lista...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Avevo dichiarato che ero favorevole. Se i suoi colleghi alla Camera invece di abbandonarsi all'ostruzionismo avessero collaborato alla legge, si sarebbe potuto migliorarla.

TERRACINI. Se in quel laborioso Consiglio dei ministri nel quale, sotto l'usbergo di una legge francese, il Governo decise, contro la Costituzione italiana, di imporre al Parlamento il voto di fiducia, ella avesse inserito questo emendamento fra quelli che il Governo accettava, in questo momento non avrei avuto al mio arco questo dardo.

Ho dato al Senato una esemplificazione degli emendamenti che abbiamo presentato in Commissione per dimostrare che non avevano carattere ostruzionistico. D'altra parte, poichè dall'opposizione era stata fatta con autorità e responsabilità una proposta al Governo, per la quale l'accettazione della legge sarebbe stata assicurata se si fosse accettato di rimettere al popolo l'ultimo giudizio, noi presentando i nostri emendamenti ci preoccupavamo davvero di perseguire un migliore funzionamento del sistema proposto. Infatti, come si è visto, essi si riferivano essenzialmente al meccanismo tecnico della legge, specie al collegamento, considerato nel suo meccanismo funzionale.

Ho riservato le mie ultime considerazioni al premio. Onorevoli colleghi, non mi soffermo a giudicarlo dal punto di vista politico, morale e giuridico. Mi pare più efficace, giunti a questo stadio della discussione, di trattare l'argomento con più semplice metodo; ad esempio, cercando di rappresentarvi più sensibilmente, quasi in immagini plastiche, la mostruosità di questo congegno del premio, escogitato e imposto dal Governo. Premetto che per afferrarlo bisogna restare all'impostazione datagli dal Governo, secondo la quale il premio giuoca dal momento che un voto solo ha creato la mag-

gioranza. Perchè ve ne stupite, onorevoli colleghi? È vostra questa impostazione, e non potete ora rimproverarci se i nostri commenti, le nostre critiche, le nostre accuse partono da tale presupposto. È ben possibile che il caso non si realizzi, poichè bisognerebbe essere troppo ingenui per credere che i Partiti governativi acconsentano di sortire dall'urne con la maggioranza di un solo voto. Là dove i bottegai insegnano a dare il colpettino sotto la bilancia per fare buon peso, è pensabile che questo Governo starebbe, senza colpettini, al crisma vittorioso di un solo voto? (*Ilarità dalla sinistra*). Questa è l'impostazione della legge; e per giudicarne fino in fondo la temerarietà dobbiamo, ragionandone, partire dall'ipotesi che la condizione supposta possa realizzarsi. Orbene rappresentatevi al vivo la situazione, quale si creerebbe se gli elettori fossero in totale 100. Cento votanti e cento voti validi. Eccoli dinanzi a voi; da una parte 51 e 49 dall'altra. Ma chi si accorgerebbe della diversità numerica dei due gruppi senza ricorrere al conteggio? A colpo d'occhio essi appaiono uguali. Ebbene, onorevoli colleghi, adesso ordinate che i 49 d'ora innanzi siano obbligati a fare tutto quello che vorranno i 51 — non già per sempre, ma per cinque anni, per soli 5 anni. Nell'àmbito dei cento voi creereste così immediatamente la condizione di un urto permanente. E dico urto nonostante la legge, perchè la situazione creatasi testimonierebbe di per sè la iniquità e quindi l'illegalità della legge. E non sta a me ricordarvi, onorevoli senatori democristiani, quanto da un altissimo soglio venne recentemente insegnato non ai semplici cittadini ma agli uomini di diritto, che rivestono la toga o anche l'ermellino. La voce augusta ammonì che alle leggi inique non si deve ubbidire, non deve ubbidire neanche il giudice se è buon cattolico. E voi vorreste che i semplici cittadini si subordinassero ad una legge la cui iniquità fosse così clamorosamente denunciata dalla contrapposizione delle due schiere dei 51 e dei 49?

Ma vi offro un'altra raffigurazione. Facendo uguale a 35 mila il quoziente che si spunterà per gli eletti del collegamento governativo, moltiplicandolo per il numero dei seggi-premio, si arriva a circa tre milioni di voti. Ora, se il premio si traducesse nella semplice aggiunta aritmetica di tre milioni alla cifra indicante il numero dei voti ottenuti dal collegamento, esso resterebbe una frode — ma solo una frode contabile. Con una penna e un po' d'inchiostro la faccenda sarebbe conclusa. Ma questi sono voti, e cioè cittadini forniti di capacità giuridica e di pieno diritto elettorale, i quali si sono recati alle urne e hanno votato: votato in un preciso e determinato senso. Ebbene, col meccanismo del vostro premio voi prenderete le loro schede e le sostituirete con altre. Fraudolentemente. Sono cittadini di carne ed ossa, che non sono rimasti a poltrire in letto, che non sono andati a spasso, che non hanno disertato le urne e che hanno votato coscienziosamente in un certo modo. Ebbene, voi direte loro: la vostra scelta non vale; o, con più sfrontatezza, voi assevererete che essi hanno votato diversamente da come hanno votato. Con un miracolo che non trova riscontro nei libri evangelici, voi trasformerete non l'acqua in vino, ma i nostri voti in vostri voti. Come generali a cavallo caracollerete dinanzi allo smisurato schieramento di 3 milioni di cittadini e, sguainando la spada — questa legge iniqua — ordinerete loro il « fronte-destr » obbligandoli a schierarsi dove con la loro libera volontà non avevano prescelto di schierarsi. Ora nella legge del 1948, che l'onorevole Scelba dichiara di volere trascurabilmente modificare con questa sua, molte sanzioni sono previste per brogli e inganni elettorali. Ma non vi è considerata quella destinata a colui che fraudolentemente sostituisce una scheda nell'urna. Nel 1948 eravamo infatti ancora tutti ben lontani dall'immaginare che si potessero compiere tali enormità. Ed il reato non venne definito. Voi approfittate della lacuna e ripetete tre milioni di volte l'atto delittuoso. Ed eccovi una ulteriore rappresentazione sensibile del concreto contenuto del meccanismo del premio di maggioranza. Posto che questo equivalga ad una massa di 3 milioni di voti, il premio significa l'annullamento di altrettanti voti validi. Ma l'articolo 51 della legge del 1948, che resta in vigore in materia, elencando i casi di invalidazione delle schede, non prevede affatto quello costituito dal fatto che le schede esprimano il voto a favore dei partiti di opposizione! Tuttavia questo è appunto il risultato a cui si perviene attraverso la legge

Scelba. Senza dirlo, senza proporlo, senza votarlo, voi introducete nell'elencazione dell'articolo 51 della legge del 1948 un nuovo caso di nullità, un caso mostruosamente antigiuridico.

Onorevoli senatori, sin quando ci limitiamo a leggere le frasi intricate del progetto di legge, a esporre i calcoli complicatissimi che vi sono previsti per la redistribuzione dei seggi, a studiare il giuoco intricato dei decimali, ci riesce difficile impadronirci della natura reale di questa legge. Ma non appena incominciamo a parlarne fra di noi così, elementarmente, semplicemente, come facciamo con la gente fuori, — ed è per questo che si diffonde sempre più largamente lo sdegno e l'orrore per la mostruosità della vostra escogitazione — allora anche per noi se ne pone in luce tutto il contenuto di disonestà, di immoralità, di contradditorietà coi princìpi elementari del nostro diritto.

Tutti gli aspetti deteriori del meccanismo del premio sono aggravati dal fatto che esso gioca su base nazionale. Noi, per mettere alla prova i vostri intendimenti, avevamo presentato un emendamento proponente che il premio, pure restando, giocasse su base regionale. Ma voi lo volete applicare nazionalmente. Qui non vi sentite più cittadini o governanti della repubblica francese, perchè là la legge maggioritaria è variamente modellata, a seconda delle regioni! Orbene, quale conseguenza deriva dal premio su scala nazionale? Che non vi sarà circoscrizione nella quale i partiti di opposizione possano ottenere la maggioranza dei seggi. Eppure vi sono in Italia molte regioni, tra le più importanti demograficamente, economicamente, socialmente, culturalmente, politicamente, nelle quali l'opposizione di sinistra prevale di gran lunga sulle forze governative. Io vi chiedo, onorevoli senatori, quali situazioni si creeranno, quali stati d'animo, quali sentimenti nell'opinione pubblica, quali atteggiamenti nei confronti delle autorità locali e centrali, il giorno nel quale la Toscana, l'Emilia, la Liguria, le Marche, la Umbria — dove i partiti d'opposizione avranno la grande maggioranza dei voti — si vedranno assegnare delle deputazioni al Parlamento costituite in prevalenza da uomini della maggioranza? Ed io vorrei sapere con quale coraggio questi deputati apocrifi andranno nelle loro circoscrizioni e si presenteranno ai loro non elettori e rivolgeranno loro la parola! Non temono essi accoglienze poco gradevoli da parte di chi giustamente li considererà degli estranei e degli intrusi, dei profittatori di mandati che loro non appartengono, dei traditori della Costituzione? Con questa legge, voi precostituite tale situazione. Probabilmente voi fate affidamento sullo spirito di mansuetudine del popolo italiano, sul suo spirito di sopportazione, forse anche sul suo spirito beffardo e ironico. Ma, onorevoli colleghi, quando si toccano i princìpi fondamentali della convivenza politica e della vita giuridica dello Stato, l'ironia e la beffa non possono non cedere il passo al più risoluto senso della dignità: regionale e nazionale. E sarà questa che spingerà i cittadini frodati a gridare a chi, prevaricando, pretenderà di rappresentarli, che essi li sconfessano e ripudiano.

Ma di tutto ciò non si preoccupa il Governo. Esso si sente sicuro di superare ogni opposizione, ogni contrarietà, coll'aiuto delle piccole, abusate gherminelle. Perciò l'onorevole Scelba, alla fine del discorso del senatore Jannaccone, mentre nell'Aula era diffuso ancora il turbamento suscitato dalle sue parole autorevoli, si alzò e corse a mostrargli il testo di un telegramma ricevuto in quel momento, col quale il Questore di non so quale città gli annunciava una ennesima scoperta di armi. L'onorevole Scelba credeva con tale gesto di intimorire l'onorevole Jannaccone, convincendolo a mutare avviso sulla sua legge infausta e sciagurata. Ma l'onorevole Jannaccone aveva dato al ministro Scelba anticipatamente la propria risposta, nel corso del suo intervento. E auspico che il Ministro sappia fare tesoro di essa, non trascurando che gli è venuta da persona assunta al Senato per meriti noti a tutto il mondo. Quale fu questa risposta? L'onorevole Jannaccone concluse il suo discorso con alcune frasi che credo siano state fraintese dai senatori della maggioranza governativa e che probabilmente non furono comprese neanche dal Ministro dell'interno. Egli disse che fuori, in certi ambienti — e certamente non ambienti nostri e cioè di popolo semplice, di lavoratori — si pensa che, se la prova delle elezioni, alla stregua della metà più uno, non dovesse concludersi come il Governo si attende, altri mezzi siano già apprestati per rime-

diare l'errore della previsione. Mezzi tenebrosi, mezzi illeciti, mezzi di forza. Qualcuno della maggioranza ha forse creduto si riferisse a preparativi, a tentativi nostri di intervenire per correggere illegalmente il delusorio responso delle urne. Ma no! L'onorevole Jannaccone si riferiva, onorevoli senatori, al Governo. E nelle sue parole si rispecchiavano gli eventi del 1948, quando, nell'incertezza dei risultati elettorali, secondo quanto scrisse e disse l'ammiraglio comandante la flotta americana del Mediterraneo, navi americane bordeggiavano, cariche di armi, lungo le spiagge d'Italia, pronte a fornire i « mezzi » adatti a correggere il responso delle urne in senso favorevole all'America e cioè al Governo democristiano. Le voci, raccolte dall'onorevole Jannaccone in ambienti certamente non nostri, preannunciano, su quell'esempio passato, che se, nonostante gli accorgimenti fraudolenti di questa legge, le elezioni non dessero al Governo almeno la metà più uno dei voti, saranno pronti i correttivi necessari dei quali la legge non parla. E l'onorevole Scelba, portando al senatore Jannaccone il telegramma di non so quale Questore, segnalante non so quale scoperta di armi, si è dato la zappa sui piedi. Di altre armi infatti implicitamente aveva parlato il senatore Jannaccone, e il gesto dell'onorevole Scelba apparve come una difesa precostituita nei confronti di una eventualità preveduta.

Onorevoli colleghi, armi per armi, io penso che gli uomini di governo della vecchia borghesia italiana, anteriore al fascismo, comprendessero molto meglio il loro compito e servissero assai meglio gli interessi per i quali si prodigavano con zelo e fedeltà, che non i loro attuali epigoni.

Ho qui alcuni appunti tratti dalla discussione tenutasi in quest'Aula nel 1912, intorno alla legge elettorale sul suffragio universale. Questa riforma aveva suscitato in certi ambienti un diffuso terrore, simile a quello che il senatore Magrì prova di fronte ai fenomeni sociali di oggi e ai loro riflessi giuridici; e di esso si fecero eco molti senatori che presero la parola per deprecare l'introduzione nell'ingranaggio dello Stato delle masse popolari, le quali, fatte forti del loro numero, col voto sarebbero riuscite a scuotere e incrinare la rigidità e la durezza del regime imperioso dei padroni. Fra gli altri l'onorevole De Cesare, di non so quale parte (ma credo che a quei tempi i senatori fossero tutti di una parte sola!), disse: « Diamo dunque le armi al proletariato, e rassegniamoci alla morte ». Poi prese la parola l'onorevole Giolitti, che non era un bolscevico *ante-litteram*, onorevole Scelba, e neanche era venduto a una potenza straniera che gli fornisse armi per stroncare la democrazia italiana. E parlò così: « L'onorevole De Cesare nella parte più dolorante del suo discorso disse: " Diamo dunque le armi al proletariato, e rassegniamoci alla morte ". Francamente noi al proletariato non diamo armi, diamo giustizia. E gliela diamo per impedire che si giunga a questo punto, che, per diniego di giustizia, esso un giorno non ricorra alle vere armi per farsi rendere quella giustizia che noi avremmo dovuto dargli ». (*Applausi dalla sinistra*). Ieri il senatore Secchia affermò, con impeto di passione maggiore di quanto non avesse il compassato ed aulico Giolitti, la stessa cosa. E stamane i giornali governativi, riesumando le più viete frasi dell'antibolscevismo, gridano contro di lui, l'incendiario, che avrebbe chiamato il popolo italiano all'insurrezione.

Onorevoli colleghi, le masse lavoratrici hanno conquistato col loro eroismo l'arma civile del diritto elettorale. Voi volete strappargliela. Inutilmente cercate di schermirvi e di nascondere il gesto col quale vorreste ridurre inerme l'avversario che tuttavia quell'arma ha sempre impugnata in modo legale. Volete dunque davvero, per parlare con l'insospettabile Giolitti, che un giorno, che domani, le masse ricorrano alle vere armi per farsi rendere quella giustizia che ad essi avete misconosciuta?

In che consista la giustizia che esse rivendicano ve lo dico con le parole di un altro senatore dei tempi aulici, l'onorevole Rolandi-Ricci. « Mi permetta il Senato una franca e schietta domanda. In nome di quale diritto, se esso avesse la forza di operarlo, noi contrasteremmo l'avvento del quarto Stato? » (La terminologia denuncia una certa formazione mentale del senatore Rolandi-Ricci in ordine ai problemi storico-sociali, ma l'idea è precisa). « Quando si contrastò dalla massa compatta del primo e del secondo Stato l'avvento del terzo, si fece la rivoluzione, perchè il terzo Stato ottenesse quello che è la gloria della

civiltà e la luce dei nostri giorni. E se un quarto Stato bussasse alle porte ed avesse la forza di imporre le sue nuove leggi — che non sono tutte cattive, non tutte sono leggi di barbarie, non tutte sono leggi di inciviltà, non tutte sono leggi con le quali si proclama la abolizione della scienza e talune anzi sono leggi con le quali si è chiesta e anche ottenuta una larga parità civile — in nome di quale diritto qui si potrebbe impedire l'avvento di questo quarto Stato? ». Onorevoli colleghi, voi siete il primo e il secondo Stato di questi tempi moderni e noi ne siamo il terzo. In nome di quale diritto, onorevole Scelba, e voi uomini del Governo, e voi senatori della maggioranza, ed anche voi socialdemocratici e repubblicani che vi richiamate al terzo Stato, in nome di qual diritto volete impedire a quelli che noi rappresentiamo di andare al Governo della Repubblica, di giungervi coi metodi della civile competizione elettorale? Perchè strappate dalle loro mani queste armi? Per spingerli ad impugnarne delle altre?

Il vostro voto mi darà risposta. Noi la nostra ve l'abbiamo già data con la nostra azione tenace e pugnace di questi mesi. E gli elettori vi daranno la loro, la definitiva, il giorno nel quale vi compiacerete di interpellarli. (*Vivi e prolungati applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per un quarto d'ora.

(*La seduta, sospesa alle ore 18,15, è ripresa alle ore 18,30*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

È inscritto a parlare il senatore Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, questa legge, che occupa e preoccupa tutta l'attività del Governo, che dovrebbe essere tesa verso ben altri obiettivi essenziali alle esigenze nazionali, ha tre caratteristiche fondamentali, la incostituzionalità, la antidemocraticità e la immoralità. Uso la parola nel significato più largo e più profondo dal punto di vista sociale e dal punto di vista politico.

Non m'interesserò delle due prime caratteristiche, sulle quali sono intervenuti l'acume e lo studio degli oratori, che mi hanno preceduto; è ancora fresca l'impressione suggestiva della parola sempre eletta del compagno ed amico Umberto Terracini. Mi soffermerò soltanto sull'elemento morale, che non è stato sin qui sufficientemente sottolineato.

Infatti, l'elemento morale che è essenziale in ogni legge di governo democratico, deve essere addirittura prevalente nelle leggi elettorali; poichè la legge elettorale investe tutto un ordine di intimi rapporti e di gelosi diritti del cittadino: il diritto al voto, il diritto di scegliere la propria rappresentanza, il mandato a governare il Paese, il mandato a controllare i deliberati, i provvedimenti, le leggi del Governo; in altri termini una delega di sovranità popolare.

Vinco la tentazione di parlare della genesi e della storia della sovranità popolare. Mi limito soltanto ad alcune osservazioni semplicissime, non solo per coloro che mi ascoltano dalle tribune; ma anche per coloro a cui arriva, fuori di qui, la nostra voce di oppositori.

Il sovrano non risiede più nel Quirinale per grazia di Dio e per volontà della Nazione (questa formula così equivoca ha creato un distacco nel passato fra il popolo e la corona). Non risiede a palazzo Venezia per effetto di un colpo di Stato, dovuto a violenza, a frode ed a rapina, e protetto dalla complicità delittuosa della monarchia e dei poteri costituiti. Non vogliamo, ora, per alcuna ragione, che si trasferisca al Viminale nelle mani, sia pur cristiane, dell'onorevole De Gasperi, per grazia e merito di una deprecata frode elettorale.

Secondo tema del mio discorso: l'immoralità di una legge elettorale, come io sostenni dinanzi a Mussolini il 3 giugno 1924, infirma la legittimità stessa del potere. La maggioranza non si precostituisce e non si carpisce con una legge elettorale; ma si conquista per virtù di programma realizzato o da realizzarsi e per saggezza di governanti sensibili alla concordia nazionale, alla pace internazionale ed al benessere del popolo.

Terzo tema del mio discorso: la immoralità della legge è l'aspetto che più colpisce le grandi masse elettorali e la coscienza morale del popolo, che si affina giorno per giorno sotto i tenta-

tivi di reazione politica. Siamo in tema di psicologia collettiva, dove le idee si elidono ed i sentimenti si assommano, e la morale fa parte integrale e colorita del sentimento.

Se ne ha subito la prova se si volge lo sguardo all'interessamento del popolo nei riguardi di questa legge, che ha scosso tutta la sua sensibilità. La qualifica di legge elettorale-truffa si è diffusa in un momento per tutto il Paese, nelle officine, nei campi, negli uffici, nelle scuole. Si è tentato in tutti i modi d'impedire la dilagazione di questa ben meritata qualifica; ma tutti gli espedienti e le violenze poliziesche non hanno avuto alcun risultato. Basta alzare lo sguardo e rivolgerlo alle tribune per avere la prova visiva della risonanza che la nostra critica suscita nel popolo italiano.

Il solito diversivo del patriottismo e dell'antipatriottismo, della democrazia e dell'antidemocrazia, che esaspera la divisione del Paese, ed impone agli italiani una scelta ideologica, sarà nella prossima campagna elettorale denunciato da noi socialisti con l'alternativa socialista legata all'unità della lotta di classe. Essa dimostrerà al corpo elettorale quale sia la differenza fra il nostro patriottismo, dai precedenti storici e luminosi, ed il patriottismo della Democrazia cristiana senza storia e senza tradizioni. Dirò di più che se volete, signori della maggioranza, riattaccarvi al passato, vi incontrerete con l'antico partito clericale, per il quale e contro il quale il 30 dicembre del 1857 Camillo Benso di Cavour richiese ed ottenne dal Parlamento un'inchiesta, che mise a nudo l'intervento fazioso del clero, che si servì delle armi spirituali per premere sulle coscienze degli elettori. Onde, Alessandro Manzoni ebbe a dire: « Quanto bene avrebbero fatto i papi all'Italia se fossero rimasti ad Avignone ».

La nostra lotta denuncierà la profonda differenza fra la vostra democrazia, legata allo straniero, e la democrazia del Partito socialista italiano, legata a sessant'anni di fedeltà al popolo, che trasformò in classe, capace della sua politica, artefice delle sue libertà, protagonista della sua storia. (*Applausi*).

Onorevoli colleghi, questa lotta, che con tanto fervore si combatte nel Parlamento contro questa legge reazionaria, si ispira ai motivi ideali della lotta di Resistenza e della lotta di Liberazione.

Resistere... e vorrei ripetere le tre invocazioni di Vittorio Emanuele Orlando dopo Caporetto... resistere al pericolo di vedere profilarsi sull'orizzone della politica italiana una dittatura clericale, che sostituisce la infausta dittatura fascista. L'una dal volto truce e violento, quest'altra dal volto compunto, mite, spesso soave della più raffinata ipocrisia.

Una prova immediata ed inoppugnabile: nel parlare a Milano dinanzi ad un attento uditorio democristiano, De Gasperi si è definito « Un partigiano della Costituzione ». E con sconfinato stupore si è domandato: « Come mai possono trovar credito presso il popolo italiano le accuse che ci vengono rivolte di mancare ai princìpi fondamentali della Costituzione? ».

Già, come mai? Abbiamo cercato anche noi di trovare una risposta a questo drammatico interrogativo, una soluzione di questo mistero, ma davvero non ci siamo riusciti. È vero. I cinque anni di vita della Camera democristiana stanno per scadere, ed ancora neppure una delle leggi di attuazione della Costituzione è stata votata. Il *referendum* popolare, previsto dall'articolo 75 e da almeno altri dieci articoli della Costituzione, non è stato attuato, e la legge relativa si trova per la terza volta all'esame della Camera. L'istituto della Regione non esiste, non esiste il Consiglio Superiore della Magistratura, non esiste il Consiglio dell'economia e del lavoro, non esistono le riforme sociali, le libertà dei cittadini sono tuttora sottoposte alla legge fascista di pubblica sicurezza, si adotta la procedura d'urgenza per la legge elettorale, si precostituisce una maggioranza di due terzi per la revisione della Costituzione, si sopprime l'eguaglianza del voto.

E va bene. Ma chiediamoci onestamente: come possono trovar credito, per così poco, le accuse rivolte al governo di essere contro la legalità costituzionale, e di aver tradito il patto giurato sul sangue del popolo? Comprendiamo la ipocrisia del Presidente del Consiglio.

Liberarsi... una buona volta e per sempre dal sotterraneo agitarsi delle più pericolose correnti reazionarie nazionali ed internazionali, che hanno sempre arrestato lo sviluppo ed il progresso della vita italiana, che si servono oggi della Democrazia cristiana, come si servirono ieri del fascismo, che armarono, porta-

rono al governo, e ve lo mantennero fino alla disfatta.

Una prova implacabile: a metà di dicembre scorso venne a Roma l'armatore Costa, presidente della Confindustria. Una radunata imponente di tutti gli squali del Paese. Intervennero quattro ministri, assente giustificato, perchè a Parigi, l'onorevole Presidente del Consiglio. L'ingegnere Costa invocava uno sgravio fiscale per i monopoli, l'aumento delle tariffe elettriche, lo sblocco dei prezzi, la libertà di licenziamento. Assentivano i ministri presenti. Una settimana prima a Napoli si era svolto il magnifico Congresso della Confederazione generale del lavoro. Cinque milioni di iscritti, migliaia di rappresentanti. Tutto il mondo del lavoro nazionale ed internazionale aveva mandato i propri osservatori, i grandi giornali i propri redattori. Mancava soltanto il Ministro del lavoro, per giunta napolitano. Mancava un rappresentante del Governo democratico e patriottico dell'onorevole De Gasperi.

Or fa qualche giorno, ho letto su « Il Popolo », organo del Partito democristiano, la nomina del Comitato per la formulazione del programma di politica sociale da presentare in queste elezioni politiche. I più bei nomi dei ceti monopolistici d'Italia. Naturalmente un perfetto programma padronale con la relativa soppressione dello sciopero, che dà tanto ai nervi del Presidente della Confindustria.

Noi combattiamo una grande battaglia a favore dell'indipendenza italiana. Il nostro schieramento, il fervore, lo sviluppo, le finalità, anche il grido di Viva la Costituzione, si riallacciano a tutte le correnti risorgimentali, dalle quali noi abbiamo origine, differenziandosi soltanto i termini dello schieramento, i componenti, i rapporti di spazio e di tempo. Mentre nel Risorgimento italiano intervennero i ceti professionistici e la borghesia intellettuale, oggi, in questo schieramento, interviene tutto il popolo italiano. La lotta non si fraziona nei diversi stati, in cui era divisa l'Italia; ma si accentra qui a Roma, dove si è costituita la centrale delle due correnti, quella di oltre Tevere e quella di Oltre Oceano. Non per nulla è stata nominata ambasciatrice U.S.A. una leggiadra donna, convertitasi al cattolicesimo: le due religioni, la protestante e la cattolica, confuse nelle mani gentili di una donna colta.

Le finalità poi sono sempre le stesse; il progresso, l'avvenire, la religione del pensiero del popolo italiano.

Da questa lotta dipenderà il nuovo destino d'Italia ed il suo cammino. O il nostro Paese si avvierà verso una società più umana, una libertà più concreta, una democrazia più efficiente; od invece diventerà lo spegnitoio di ogni anelito di riscatto delle classi lavoratrici. Il messale sarà il limite insuperabile dell'attività dell'umano pensiero, il prete il padrone d'Italia, il pulpito il regolatore della nostra vita.

Ella, onorevole De Gasperi, non conosce la vera ed intima psicologia del popolo italiano. Ella, come dichiarò in un suo discorso qui al Senato, ha vissuto tutta la sua giovinezza studiosa in un clima storico ed istituzionale diverso da quel clima storico ed istituzionale nel quale vivemmo noi, suoi coetanei. Si è convertito alla libertà ed alla democrazia in età inoltrata, e le conversioni lasciano sempre qualche margine insoluto delle vecchie forme mentali.

Mi preme che queste mie parole non vengano fraintese e non diano la possibilità d'interpretazioni molto lontane dal mio pensiero.

Non ho alcuna prevenzione od antipatia per il Presidente del Consiglio. Lo conobbi fin dal 1921 e sono stato suo collaboratore al Governo. Un orgoglio... rammentare quei tempi, nei quali tutti uniti, senza fobie, senza risentimenti, senza faziosità lavoravamo con fervore quotidiano a trasformare una sconfitta, in un anelito di ricostruzione e di rinascita; e cercavamo — e vi riuscimmo — di trasformare una espressione geografica ed una Nazione sbandata, com'era allora l'Italia — assassinata dal fascismo — in un fascio di energie dirette, senza soste e senza deviazioni, alla riscossa del Paese. Gli operai della vigna, onorevole De Gasperi. Io rammento quand'ella parlò all'Adriano della Russia. Quale linguaggio ben diverso da quello di oggi e quale augurio entusiasta verso l'esperimento socialista, che si sviluppava colà, sotto la guida del grande maresciallo Stalin.

Intervenne lo straniero invido e nemico sempre del nostro Paese! Lo straniero non è pericoloso per noi quand'egli assume il volto del nemico, anche se accanito. Gli italiani non lo

hanno mai temuto, lo hanno fronteggiato sempre e spesso vinto. Lo straniero è stato per gli italiani sempre pernicioso quando ha assunto il volto dell'amicizia, dell'alleanza e della mano generosa di aiuto. L'Italia è sempre un ottimo affare per gli stranieri; perchè offre carne da lavoro, carne da cannone, tesori di giacimenti nascosti, e mercati redditizi.

Oh, se ella, onorevole De Gasperi, sentisse davvero di essere italiano e cristiano dovrebbe alzarsi subito e rinunciare a questa legge di servaggio politico, o dovrebbe accettare l'abbinamento col *referendum*! Vedrebbe uno spettacolo insperato! La concordia si ristabilirebbe nei partiti italiani e la lotta elettorale si trasformerebbe in una lotta civile. Noi tutti dell'opposizione accetteremmo i risultati delle elezioni. Ella si presenterebbe all'estero con 50 milioni di italiani tutti compatti dietro le spalle. Parlerebbe ben diversamente nella comunità europea, ed il suo linguaggio sarebbe più fiero verso il traditore ed il brigante, che spalleggiato dagli alleati, nostri amici, braveggia il nostro Paese.

Un sogno della durata di qualche minuto! Indi un'accorata amarezza!

Ho anche una precisazione nei rapporti dell'onorevole Scelba, il quale ha buona memoria per ricordare la incoerenza degli altri e dimenticare le sue.

Nel 1944 venne in Italia una rappresentanza di sindacalisti russi, accolta dovunque con entusiasmo mai visto. Qui a Roma le venne offerto un pranzo a via Manin. Io ero Ministro dei lavori pubblici e vi partecipai ufficialmente. Al levar delle mense i soliti brindisi ed i soliti saluti. Uno di essi mi colpì per la vivacità colorita della forma, per il contenuto esaltatore della riscossa dei lavoratori di Russia, per il sentimento e la convinzione che lo animavano. All'onorevole Canaletti Gaudenti, che mi sedeva vicino e che certamente non mi smentirà, domandai: chi è questo comunista? mi rispose subito: è Mario Scelba, segretario di don Luigi Sturzo, della sinistra della Democrazia cristiana.

CANALETTI GAUDENTI. Lo ricordo. C'ero anch'io.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ricordo benissimo, onorevole Mancini, ma lei esagera per ragioni di polemica.

MANCINI. Comunque, esagerazioni a parte, resta preciso ed inoppugnabile il mio ricordo ed il suo brindisi. Ora ella, onorevole Scelba, potrà leggere gli articoli anticomunisti di Arturo Labriola; ma Labriola si è accortamente appellato alla storia, che si svolse. Ella, invece, è andato a ritroso della storia: da filo-comunista è diventato Ministro di polizia, cioè la persona più invisa al popolo; perchè il popolo italiano ha nel sangue la repugnanza verso la polizia.

Torno al mio argomento. L'onorevole De Gasperi conosce la psicologia del popolo oppressore degli italiani, cioè del popolo austriaco; ma ignora la psicologia del popolo oppresso, dal quale visse lontano fino al 1918. Noi sentimmo e fummo educati alla esaltazione di tutte le insurrezioni italiane contro l'Austria. L'onorevole De Gasperi ascoltò le gesta crudeli di Radeskj e del bastone tedesco. Nei compendi di storia austriaca Garibaldi, Mazzini sono insultati ed indicati come filibustieri e delinquenti braccati da tutte le polizie europee. Noi invece crescemmo nella luce e nella gloria della loro passione patriottica. Giovinetti, gridammo: Viva Guglielmo Oberdan (non mi smentirà Cino Macrelli), mentre in Austria il frale del giovinetto studente penzolava dalla forca di Francesco Giuseppe. Il quale respinse una invocazione di grazia sottoscritta da 40 mila madri italiane, presentata dalla marchesa Pallavicini all'imperatrice Elisabetta.

Giovani, assistemmo alla protesta vivace dell'Austria contro le strofe della *Canzone dei Dardanelli* di Gabriele d'Annunzio, che onoro soltanto come poeta, ordinata, suo malgrado, da Giovanni Giolitti, che si meritò il titolo di Ministro « labbrone » da parte del Poeta irato.

Non sarà discaro all'Assemblea ricordare i versi censurati:

« L'angelicato impiccatore, l'angelo della forca sempiterna, Mantova fosca, spalti di Belfiore, fosse di Lombardia, curva Trieste ».

Curva ancora Trieste, onorevole De Gasperi, olocausto al suo europeismo.

Ho voluto rammentare l'episodio come risposta ai vostri cartelloni murali con il tragico motivo degli inforcati di Praga, ripreso qui all'Assemblea dall'onorevole senatore Magrì, un preside di un liceo d'Italia, cioè un educatore.

Non si parla di forca e di impiccati in casa vostra, dove ardono anche i roghi. Non si parla di forca dove regnò inappellabile e sacro come un Vangelo, il detto di Sua Maestà cattolicissima Francesco Giuseppe d'Asburgo, angelo della forca sempiterna, il quale, allorquando fu innalzato alla tiara il cardinale Rampolla del Tindaro, mise il veto al conclave; perchè l'eletto del Signore era siciliano ed italiano di pensiero e di sentimento.

La libertà di cui parlano l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Scelba non è la libertà cara al popolo italiano; quella libertà, che, per dirla con Benedetto Croce, è nell'eterno della tradizione e della storia del nostro Paese. Quella libertà, per cui in nessun Paese del mondo vi furono tanti olocausti, si schiusero tante carceri, si versarono tante lacrime, come in Italia. Giacomo Matteotti e don Minzoni, che voi avete dimenticato di onorare come meritava, sono lì ancora invendicati a rammentarvi la libertà che pretende il popolo italiano.

Il nostro insigne ed amato Presidente del Senato, nella magnifica celebrazione di Vittorio Emanuele Orlando, che noi tutti ascoltammo in piedi, rammentò — e non a caso — un episodio fra Vittorio Emanuele Orlando e Mussolini. L'onorevole Orlando disse all'onorevole Mussolini in pieno Parlamento: « Ella, onorevole Mussolini, vuole che io definisca che cosa sia la libertà. Ho insegnato per cinquant'anni diritto costituzionale e non glie la voglio, nè glie la posso definire. La libertà si sente ».

La storia italiana ha già visto la suddivisione fra i ben pensanti, reimpersonati oggi dagli esponenti governativi, e la santa canaglia, di cui parlano i poeti del Risorgimento. Nel fondo della vita italiana vi è stato sempre questo contrasto fra coloro che sentono la libertà e coloro che la libertà centellinano e prodigano epicraticamente per paura. Oggi, da una parte siete voi del Governo, con tutta la destra economica dei diversi Costa e, dall'altra, la santa canaglia che è costituita dai partigiani perseguitati, dai ferrovieri che scioperano per il loro pane, dai contadini uccisi nelle lotte per le loro rivendicazioni, dagli operai che sulle soglie delle fabbriche difendono il loro lavoro e dai minatori che si proclamano prigionieri di se stessi nel fondo di una miniera, che si tenta di chiudere. (*Vivissimi applausi dalla sinistra*).

La democrazia, della quale si sono fatti banditori l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Scelba, non è la democrazia, che pretende, perchè se l'è conquistata col sangue, il popolo italiano. La vostra democrazia è soltanto nominale, non è nemmeno formale nè tampoco sostanziale.

La democrazia che richiede il popolo italiano è fatta di un governo di popolo per il popolo. È la democrazia di tutte le rivolte italiane dai vespri siciliani alla Repubblica partenopea, dalla Repubblica partenopea alla Repubblica romana, dalla Repubblica romana a tutte le insurrezioni di Bologna, Venezia, Milano, Genova.

Il confronto fra la legge Acerbo e la legge Scelba dà la prova documentale di questa mia argomentazione. La legge Scelba non è altro che la seconda edizione della legge elettorale Acerbo, dalla quale e con la quale s'iniziò la dittatura fascista.

Io conosco la legge elettorale Acerbo, un raffinato meccanismo per eliminare l'opposizione socialista dalla Camera dei deputati. Venni rieletto sotto l'infausto impero di questa legge, parlai, in rappresentanza del Partito socialista italiano, alla Camera dei deputati. La legge Acerbo, relativamente, era meno immorale della legge Scelba. Non c'era l'apparentamento e c'era invece, in fondo in fondo, una giustificazione per la instabilità del Governo, determinata ogni tre o quattro mesi dal capriccio di don Sturzo, che cercava in tutti i modi di evitare il ritorno al Governo dell'onorevole Giolitti, il solo capace di creare certe situazioni e di frantumarle nel tempo stesso, come era avvenuto per Fiume e D'Annunzio.

L'attuale disegno di legge, sotto certi aspetti, è più grave della stessa legge Acerbo, perchè oggi non vi è alcun pericolo di instabilità del Governo ed inoltre perchè con la riforma elettorale, si introduce anche il principio dell'apparentamento, che porta in effetti alla dittatura.

Non a caso, Acerbo, in una recente conferenza, facendo un confronto fra la legge che porta il suo nome e l'attuale, ha potuto chiedere per quale motivo egli abbia avuto una condanna a morte, mentre il ministro Scelba viene esaltato come difensore della democrazia.

La realtà è che questa legge è una legge « atlantica », cioè una legge imposta dagli alleati atlantici per frenare l'ascesa delle classi

lavoratrici, contro le quali il Governo rafforza l'apparato legislativo fascista mediante progetti liberticidi, come quello per la legge polivalente, la legge sulla stampa, la legge sul sabotaggio civile e quella limitativa del diritto di sciopero.

Ma tutte queste misure si riveleranno inutili alla prova dei fatti, e ne è sintomo la crisi che serpeggia nel partito di maggioranza e di cui si è avuto un episodio ieri alla Camera, quando i deputati democristiani, contro le prescrizioni del loro Partito, e specialmente dell'onorevole Gonella, hanno respinto la pregiudiziale tendente ad impedire la discussione del provvedimento per la ineleggibilità dei gerarchi fascisti.

Ma oltre a una crisi nel partito di maggioranza, esiste una crisi nel Paese che si sostanzia nel dilagare della disoccupazione, nell'abbassarsi del tenore di vita del popolo, nella vergognosa subordinazione allo straniero e negli scandali che sempre più frequentemente insorgono, non ultimo quello del sequestro ordinato dall'autorità giudiziaria sui libri dell'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Esiste, infine, una crisi atlantica, attestata dalla mancanza di una solidarietà effettiva da parte dei nostri pretesi alleati e nella continua delusione delle speranze italiane, specie nei confronti di Trieste.

Le crisi non si risolvono con le leggi elettorali sopraffattrici e limitatrici dei diritti delle minoranze. Più si limitano questi diritti e si soffoca la voce degli oppositori, più si accorcia la distanza fra la democrazia e la dispotia. Le dittature cominciano sempre così, con le leggi elettorali. Comunque, questa legge elettorale ha un fondamento di immoralità, che supera ogni prevenzione democratica e costituzionale e giunge fino alla vergogna. Immorale nella *ratio legis*, immorale nella tempestività, immorale nella forma, immorale nel contenuto, immorale nella sua funzione etico-sociale.

Molti oratori di questa parte dell'Assemblea, nei loro eloquenti interventi si sono domandati la ragione di questa legge, ed ognuno ha dato una spiegazione, che, a mio parere, non rispondeva alla verità. La ragione di questa legge è una ragione di Stato, come ebbe a dire l'onorevole De Gasperi al Segretario generale del nostro Partito quando fu a colloquio al Viminale. Una volta vi erano i delitti per ragione di Stato, oggi vi sono certe leggi elettorali, che sono un delitto per ragione di Stato. La ragione di Stato è facile ad intuirsi. Un enigma di facile spiegazione. Vi è l'esercito plurinazionale schierato sulle sponde dell'Elba, vi deve essere alle spalle di questo esercito, nelle diverse Nazioni, la sicurezza e la tranquillità. Il popolo deve essere frenato nei suoi fermenti e nelle sue agitazioni e deve diventare un automa. Il popolo deve trasformarsi in un esercito civile, le città in una caserma. Non si deve pensare ad altro che alla guerra e la guerra per conto dell'America impone doveri e sacrifici più importanti di una guerra difensiva per i confini d'Italia o per Trieste.

Ma la legge ha una ragione ben più lontana. Si ha paura della libertà e non si vuole assolutamente realizzare il programma, di cui è parola nella Costituzione. Si è fatto un passo troppo avanti e si deve tornare indietro. La Democrazia cristiana si deve trasformare in regime per essere in linea nella Costituente europea, che dovrà trasformarsi in una confederazione di governi clericali, sotto l'egida del Vaticano. Non per nulla il Pontefice ha inneggiato, anche lui, all'unità europea. Una unità senza il popolo, una unità senza opposizione, una unità di governi eletti con leggi elettorali maggioritarie sul tipo della legge elettorale dell'onorevole Scelba. L'onorevole De Gasperi in questo modo coronerà il vecchio sogno di Metternich della Santa Alleanza contro il comunismo. La croce s'impugna come un'arma e la religione diventa un grido di guerra contro Attila, che batte alle porte, la « Celere » si accampa sulle strade e sui marciapiedi come su di un terreno nemico ed i lavoratori diventano banditi, contro i quali si usa il manganello ed il carro armato. Scelba non ha confessato che si deve sbarrare il cammino alle nostre ideologie?

La legge si è presentata all'ultimo momento studiatamente, premeditatamente. Bisognava non solo non discuterla, ma occorreva giustificare l'intervento di tutti quei mezzi procedurali anti-costituzionali e anti-regolamentari delle mozioni di fiducia-ghigliottina, di emendamenti e di ordini del giorno.

Era necessario non discutere, perchè se si fosse discussa questa legge con un regolare

contraddittorio con gli avversari, la discussione, che è sempre ragione di verità, avrebbe aperto gli occhi a tutti, e gli onesti del partito di maggioranza sarebbero stati con noi nel combatterla senza quartiere.

La discussione dovunque nei Parlamenti o nei Partiti liberi è sempre uno strumento di democrazia. Possiamo affermare che non esiste la democrazia senza la discussione. Se la ragione non vale contro la forza nei regimi dittatoriali, la ragione prevale e guida ogni giudizio nei regimi davvero democratici. Una legge senza respiro, a tamburo battente. Una legge sulla quale non si doveva pensare, non si doveva contrastare. Il silenzio nel mondo morale è come il vuoto nel mondo fisico. E noi abbiamo assistito ad un silenzio irritante da parte dei nostri avversari. Ogni tanto si è ascoltata qualche voce più per forma, che per sostanza. La dialettica è stata abolita. Soffocata la discussione si soffoca la moralità di una legge.

Non comprendo la ragione, per la quale l'onorevole De Gasperi non abbia onorato di un telegramma anche quel deputato cronometrista della Camera, che sorvegliava le ore e contava i minuti senza dar respiro a nessuno. L'onorevole Scalfaro meritava il telegramma più e meglio dell'onorevole Bettiol.

Si è parlato del nostro ostruzionismo, che è stato ben diverso dall'ostruzionismo classico o romantico del nostro Parlamento o di altri Parlamenti esteri. Quello che s'è chiamato impropriamente ostruzionismo è stato una teoria d'interventi e di discorsi„ nei quali la forma elevata ha gareggiato con l'acume e la perspicacia giuridica. Si è scritta alla Camera dei deputati e si sta scrivendo qui al Senato una pagina parlamentare che non sarà dimenticata. Oggi è una rampogna, domani un attestato di onore.

L'onorevole De Gasperi e l'onorevole Scelba e tutto il Governo, o non hanno saputo intendere, o non hanno voluto intendere lo scopo di questo nostro atteggiamento. Esso aveva un fondamento politico di straordinario valore. Noi attraverso questa nostra lotta e queste nostre discussioni speravamo di chiarificare l'orizzonte, di condurre la maggioranza ad una intesa, ad un accordo. Cercavamo con lena affannata la distensione fra una parte e l'altra; perchè la distensione avrebbe portato alla concordia, che oggi è necessaria nell'interesse della pace e nell'interesse del Paese. Finanche l'onorevole Targetti era stato autorizzato a far dei passi per far comprendere che ci saremmo contentati del ponte-Corbino, che pure era stato difeso e sostenuto, in seno al Consiglio dei ministri, dall'onorevole Scelba. Nel Consiglio dei ministri, anche se mi smentite io lo affermo, vi erano stati quattro Ministri che si erano schierati contro la legge. Ma l'onorevole De Gasperi, con la sua ragione di Stato, ha superato tutte le voci discordi. Non si è voluta la distensione e quindi la concordia, questa volta come sempre. Si vuole esasperare la divisione degli italiani per imporre la solita scelta ideologica di comunismo o di anticomunismo. L'espediente politico elettoralistico che supera e travolge l'amore verso il proprio Paese, l'amore verso la pace.

Si sono eccepiti i diritti della maggioranza, come se la maggioranza rappresentasse una dittatura. Le maggioranze in regime democratico hanno un'importanza soltanto dal punto di vista deliberativo e non dal punto di vista rappresentativo. Si delibera a maggioranza; ma la maggioranza deve essere il risultato di una discussione, non si crea una maggioranza per disciplina di partito, cieca, oscura, reazionaria. La rappresentanza nel suffragio universale o nei Partiti, a sistema democratico e non centralista, è data dalla proporzionale che esprime i diversi giudizi, le diverse tendenze, i diversi Partiti.

A mio parere — e non penso di affermare un paradosso — la maggioranza non ha diritti. Ha un solo dovere, quello di rispettare i diritti delle minoranze. La maggioranza ha diritto soltanto quando agisce e si muove nel quadro più severo delle leggi e dei regolamenti. Quando supera i limiti di questi freni, la maggioranza si trasforma in tirannia, cioè nella forza cieca del numero, che uccide la forza luminosa del libero pensiero.

Comunque, voi eccepite, o signori della maggioranza, i vostri diritti oggi contro di noi, che siamo minoranza; ma mutate parere ed atteggiamenti quando voi da maggioranza diventate minoranza. Ne avete dato la prova più inoppugnabile nella Camera dei deputati

per la legge Nasi. La votazione a scrutinio segreto vi ha trasformato da maggioranza in minoranza e voi, invece di accettare il gioco democratico, avete reagito e rinviato la legge. Un atto di forza e di prepotenza. Ecco la vostra democrazia. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

La forma ancor mi offende: un solo articolo. Un monumento di spropositi grammaticali, lessicali, tecnici. La legge deve essere votata di un colpo, come si trangugia una medicina amara, una pillola velenosa. Bere senza assaporare, votare senza pensare. Questo vuole il Governo democratico dell'onorevole De Gasperi dalla sua massiccia maggioranza, capeggiata da tre professoroni di diritto criminale.

L'onorevole Bettiol si è posto al lavoro giorno e notte, ha pensato e ripensato, ha chiamato a raccolta tutta la sua scienza giuridica e, finalmente, il monte ha partorito quel gramo emendamento capestro, che financhè l'onorevole Gronchi, con tutta la sua buona volontà, ha preso pietosamente nelle mani dichiarandolo improponibile. Poi è venuta la volta dell'altro professore di diritto criminale, l'onorevole Rossi — l'umana probitate non discende per li rami — ed è andato oltre: ha proposto una delega di poteri a favore dell'onorevole Scelba, come se dicesse: aboliamo il Parlamento e sostituiamolo col ministro di polizia.

Non c'è che dire, per un socialdemocratico la proposta era davvero geniale. Ed infatti, dall'onorevole Gronchi all'ultimo deputato della maggioranza, cieco e fazioso, non lo hanno fatto degno di nessuna considerazione.

Sovente, il silenzio non è soltanto una lezione per i re; ma è pure una solenne lezione per i docenti universitari di diritto e procedura penale.

Il terzo cattedratico, criminalista professor Moro, credette opportuno di tacere oppure di riservare i suoi lumi per la Corte costituzionale nell'interesse del totalitarismo del Presidente del Consiglio e a dispetto delle prerogative del Presidente della Repubblica.

Richiamo l'attenzione subito sull'emendamento Marotta. Se noi fossimo stati più accorti e più furbi sareste rimasti incapsulati nei congegni tecnici della vostra legge che voi ignoravate. Molti deputati della maggioranza avrebbero ceduto il posto a deputati di altri Partiti apparentati. Uno scambio di quozienti truffaldini e cabalistici, ignorato dai presentatori della legge. I nostri, con le loro discussioni aperte, leali, sincere, vi misero sulla diritta via smarrita e l'onorevole Marotta si affrettò a presentare l'emendamento che voi votaste. Se noi avessimo taciuto avremmo potuto mettervi al Senato con le spalle al muro e dinanzi ad un bivio: o accettare l'emendamento e rinviare la legge alla Camera, o perdere 45 quozienti.

SANNA RANDACCIO. L'avremmo accettato l'emendamento Marotta. (*Commenti dalla sinistra*).

MANCINI. L'avreste accettato ma avreste perduto almeno quindici giorni di tempo e la legge sarebbe andata a gambe in aria; perchè non solo sono contate le settimane ma sono contati i giorni per l'approvazione e la promulgazione; in quanto il 30 giugno o si approvano i bilanci o si dovrà chiedere l'esercizio provvisorio. Siete con l'acqua alla gola e speriamo che l'acqua vi soffochi per il bene del Paese e per la pace di tutti.

Il contenuto della legge è profondamente, indiscutibilmente immorale. Siamo nel campo dell'indebito penale. Questa legge codifica e legittima il delitto.

Vi prego di non sorprendervi. Vi è un indebito apparentamento, un indebito profitto, una indebita spoliazione di diritti popolari.

Un indebito apparentamento. Questo vostro apparentamento tra maggioranza e Partiti minori non lo riguardo dal punto di vista politico. Lo esamino e lo giudico dal punto di vista strettamente morale. Partiti eterogenei, tradizione diametralmente opposta, storia in contrasto, finalità diverse, si associano e si legano esclusivamente per consumare una truffa ai danni del popolo italiano.

Onorevoli colleghi, con licenza dei tre professori di diritto penale della Camera dei deputati, non siamo nei termini dell'articolo 416 del Codice penale? (*Applausi dalla sinistra*).

RANALDI. Va un po' in aula giudiziaria a sostenere questa tesi.

MANCINI. Io la sostengo qui in quest'Aula politica e t'invito a cercare d'intenderne tutta l'essenza etico-politica. La prova più evidente che non hai altri argomenti per contrastare la mia tesi è questa tua osservazione di carat-

tere curialesco. Si vede che sei della scuola dei criminalisti della Camera dei deputati.

Comunque, io non denuncio all'autorità giudiziaria l'onorevole Scelba. Parlo con un uomo intelligente, il quale sa comprendermi, sa tacere e forse nell'intimo della sua coscienza, sa trovare qualche cosa che potrà sollecitarlo ad approvarmi.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Questo proprio no!

MANCINI. Io non so per quale ragione il mio amico onorevole Fortunati ha voluto trasferire dal campo cabalistico al campo tecnico tutti i congegni di questa legge. Un attuario mi ha detto che questa legge è una cabala congegnata da un attuario nell'interesse dei Partiti minori. Il cabalista è noto: l'onorevole La Malfa. Il suo Partito storico, come gli altri Partiti minori, sarebbero stati quasi eliminati dai risultati elettorali. Avevano bisogno di trovare nella cabala quei quozienti che non trovavano nei suffragi elettorali, e quindi ecco la formulazione della legge, sulla quale nessuno — perchè nessuno è arrivato a capirla — potrà dire una giusta e serena parola in questa discussione. Un salto nel buio per la maggioranza e per i Partiti minori. Bazza a chi tocca. A noi delle minoranze toccano 210 quozienti; gli elettori sapranno dare ai Partiti di sinistra quei suffragi che si meritano per la loro opera in difesa dei diritti del popolo.

Quello che più mi ha sorpreso è il fatto che si voglia chiamar premio ciò che è un indebito arricchimento, un ingiusto profitto, una vera e propria refurtiva. Il premio è sempre una distinzione, nella vita e nelle lotte elettorali. Qui non si tratta di quozienti guadagnati attraverso uno sforzo ed una lotta fra cittadini sullo stesso piano di eguaglianza. Qui si tratta soltanto di un premio precostituito dalla cabala della legge e carpito attraverso la divisione degli elettori italiani in due grandi categorie: gli eletti ed i reprobi, quelli che con il loro voto eleggono due deputati e quelli che ne eleggono appena uno, l'elettore ed il mezzo elettore.

Un sovvertimento delle basi fondamentali non della democrazia: ma della morale più elementare, più istintiva, più sentita.

Non voglio discettare sull'eguaglianza del voto, base del suffragio universale, ne han parlato tanti compagni prima di me. Voglio soltanto raccontarvi un episodio, che, volgendo lo sguardo molto indietro, raccontava sempre Luigi Luzzatti nella V Aula della Sapienza dove egli profondeva a noi, suoi discepoli, l'effluvio e la sapienza della sua dottrina e della sua parola immaginifica. La mattina delle elezioni a Londra, Cromwell scese dal suo palazzo, si mise in una carrozzella e chiese in incognito al brumista di portarlo nella sezione elettorale per votare. Lungo il tragitto si rivolge al cocchiere e gli dice: « Tu voti per Cromwell o contro Cromwell? » L'intervistato che non conosceva il suo interlocutore rispose subito: « Contro Cromwell ». Ed allora Cromwell gli dice: « Ti invito in campagna ad una colazione, perchè i risultati elettorali non si spostano, tu contro Cromwell, io per Cromwell, i nostri voti si elidono; perchè il tuo voto vale quanto il mio ».

Luigi Luzzatti commentava: grande forza dell'eguaglianza del cittadino inglese dinanzi alle urne!

Non così potrebbe avvenire all'onorevole De Gasperi ed all'onorevole Scelba, se per esempio si mettessero in un taxi e rivolgendosi all'autista parlassero come parlò Cromwell. Il loro voto varrebbe il doppio del voto dell'autista.

PERTINI. E scenderebbero subito dal taxi. (*Ilarità*).

MANCINI. Onorevoli colleghi, ogni legge ha una funzione pedagogica di primo ordine. Una funzione pedagogica la cui importanza è in ragione inversa del clima storico della moralità collettiva. Oggi in Italia questa moralità lascia molto a desiderare. La vita è diventata un arrembaggio, la politica un trasformismo, i Partiti un caos, la scuola una voce inerte. Sono freschi i gravi fatti di alunni che ammazzano e si ammazzano di cui si è interessata tutta l'opinione pubblica italiana. Un giovinetto sedicenne, figlio di un maresciallo di polizia, per un quattro in matematica, uccide il suo insegnante. Il figliuolo di un povero impiegato, di un qualsiasi Umberto D., si lancia dalla finestra ed uccide sè stesso. Non commento, potrei andare oltre.

Questa responsabilità, voi signori del Governo assumete per queste leggi ineducative, per queste leggi di soperchieria e di dittatura. Il diritto della forza, e non la forza del diritto. Vecchie e sempre nuove cose, che non si dovrebbero dimenticare da nessuno, specialmente

da coloro che hanno sulle spalle e sulla coscienza la responsabilità della moralità di un Paese.

Io ho letto la relazione dell'onorevole Sanna Randaccio. Ho pensato fra di me se dovevo farne oggetto di questo mio intervento. Ho deciso di no. Il commento particolare crea situazioni di contrasto personale, ed io non voglio assolutamente creare questa situazione con l'onorevole relatore. Mi preme di dirgli soltanto che le due citazioni di Hering e di Mazzini fanno a pugni fra di loro. Non si tratta dell'antitesi fra morale e politica, che non può esistere nei regimi democratici, come ha dimostrato tutto l'illuminismo francese di cui siamo eredi; ma invece della identità fra morale e legge che non può mai scindersi. Giuseppe Mazzini invocato come finale di questa relazione, che io mi rifiuto di criticare, rappresenta la parola inappellabile di condanna di ciò che ha scritto l'onorevole Sanna Randaccio, liberale senza liberali.

Giuseppe Mazzini è stato sempre esule nella sua Patria, ieri, oggi, specialmente oggi in cui i repubblicani storici hanno tentato di mettergli il tricorno sulla testa e di confondere la Repubblica romana con la Repubblica di De Gasperi. Dico questo perchè vorrei invitare l'onorevole Sanna Randaccio a leggere un ritratto a penna di Mazzini dovuto al clericale Giuliotti, ben noto scrittore di politica vaticana. Voglio rendere palese all'Assemblea una frase, che rileva tutto il livore pretino per Giuseppe Mazzini. Il nume indigete dell'Italia è così descritto: « Pallido, dalla fronte inutilmente spaziosa ».

Non commento, dico soltanto, onorevole Sanna Randaccio, che i doveri di Giuseppe Mazzini sono tutta una grande etica personale, civile e politica. I diritti dell'uomo assorbiti dai doveri dell'uomo. Quando i doveri penetrano con il loro imperativo dovunque, negli uomini, nei cittadini, nei governanti, nelle leggi, si ecclissano i diritti. Il diritto sorge sempre sul dovere obliato. La educazione politica di un popolo, per cui qualsiasi metodo elettorale è giusto, dipende dalle leggi morali e questa legge è immorale; dipende dalla rettitudine della legge, dalla giustizia, dall'eguaglianza, dalla coerenza, e questa legge elettorale non ha questi requisiti.

Onorevole Sanna Randaccio, l'educazione politica di un popolo dipende ancora da un altro elemento: dalla coerenza dei Partiti, dal rispetto al proprio programma, dall'ossequio alla propria dottrina, dalla fedeltà alla propria storia.

Ella mi dirà se i Partiti della coalizione elettorale sono degni di dar lezione di coerenza politica ai Partiti socialista e comunista, ed al popolo italiano. (*Applausi dalla sinistra*).

Leggo nella relazione dell'onorevole Scelba che questa legge iniqua tende a realizzare la stabilità del Governo. Siamo, per essere nella realtà, all'ottavo anno della presidenza dell'onorevole De Gasperi. Ora io mi domando se si tratta di stabilità di Governo o di inamovibilità dell'onorevole De Gasperi. Se dovessi dare obiettivamente il mio giudizio, direi che si tratta della inamovibilità, per parecchi elementi che andrò elencando. Prima però di rendere noti tali elementi mi preme fare un'osservazione di indole generale: vorrei prevenire l'onorevole De Gasperi contro sè stesso. Tutti i dittatori non ebbero mai il proposito deliberato di diventare i tiranni del proprio Paese: da Cesare, che varcò il Rubicone, a Napoleone che dimenticò le sue origini rivoluzionarie, a Cromwell e financo a Mussolini, furono trascinati dagli eventi e dall'esaltazione del proprio io. Il potere ubriaca, è un sottile veleno. Quando si è abituati a comandare, è difficile abituarsi ad obbedire. L'ossequio, la cortigianeria, che seguono gli atti di un Presidente del Consiglio, trasformano le sue abitudini e la sua psicologia. Le vette dànno il capogiro. Rammento che in Italia si è passati dai liberi Comuni ai Principati ed alle Signorie. Mi preoccupo e vorrei che la stessa preoccupazione si comunicasse a coloro, del Partito di maggioranza, che mi ascoltano con tanta benevolenza. Il Presidente del Consiglio alcune volte parla e minaccia come minacciava e parlava Mussolini. Non usa mai il noi, usa sempre l'io; e l'autolatria è più pericolosa della idolatria. È sempre insofferente della critica, a cui deve essere abituato un uomo politico. Giolitti, che era un democratico, non frenava la virulenta critica della stampa avversaria. Salvemini gli scrisse un opuscolo col titolo: « Il Ministro della malavita ». Non per questo lo fece denunciare all'Autorità giudiziaria. Mi ha sorpreso in questi otto anni di stabilità governativa e, direi, incarnazione dell'onorevole De Gasperi, l'esclusione di ogni crisi e

la sostituzione dei rimpasti ministeriali. La crisi porta con sè le dimissioni del Presidente del Consiglio ed il reincarico più o meno possibile, ed il rimpasto mette la scelta di Ministri e di Sottosegretari, il numero degli uni e degli altri nelle mani del Presidente del Consiglio. Si è creata arbitrariamente una carica che non esiste nella Costituzione, quella del Vice Presidente, per frenare le speranze di successione dell'onorevole Piccioni.

Ma il sospetto e la preoccupazione non sono soltanto nell'animo di un oppositore sereno qual sono io. Ho colto l'uno e l'altra nelle parole di un eminente collega che risponde al nome di don Luigi Sturzo. Quando egli venne qui nel Senato a parlare sulla legge delle incompatibilità parlamentari, fece una allusione assai palese: disse di persone utilizzabili, ma non insostituibili.

Che dire poi delle parole dell'onorevole Gonella, che, ripetendo lo stile fascista, affermò che, coloro che non sono con De Gasperi, non sono italiani.

Forse giudicava di sè stesso; perchè tutti noi che non siamo con De Gasperi ci sentiamo italiani, per lo meno, quanto De Gasperi.

Onorevoli colleghi, io vorrei richiamare la vostra attenzione su queste osservazioni nella speranza che non vi passino inosservate. Ricordo con dolore la esperienza del passato e non vorrei che la nostra indifferenza di oggi e la vostra faziosità potessero farci precipitare in quell'abisso dal quale, miracolosamente, siamo riusciti a rivedere il sole.

Voglio dire — e sia l'ultima mia osservazione su questo argomento — che la stabilità del Governo non ha valore se si limita soltanto a Montecitorio. Le minoranze del Paese non possono trasformarsi in maggioranza alla Camera dei deputati. La stabilità di un Governo è nelle piazze, nelle strade, nei campi di lavoro, negli uffici, nelle ferrovie, nelle scuole, dovunque il lavoro, che è orgoglio degli italiani, afferma la sua sofferenza e le sue speranze.

Questa stabilità si conquista con le leggi a favore del popolo e con le provvidenze a favore di chi lavora, con l'eliminazione, attraverso la lotta diuturna, della miseria e della corruzione che insidiano tutta la vita italiana.

L'onorevole De Gasperi non conosce la storia del nostro Paese, se egli ancora parla di neoguelfismo, come ha fatto nel suo discorso nel Trentino ed in altre manifestazioni nazionali ed internazionali. La storia italiana è fatta di due rami. Questi rami sembrano due storie fatte dall'uomo e, dall'uomo pensate, corrono parallele e si avvicendano senza mescolarsi: quella morale e quella politica, che sono i momenti dialettici dell'unica storia, incessante creazione di vita, elevazione morale, dedizione alla libertà, al bene ed alla pace. Lungo i secoli incontriamo i nostri fratelli, i nostri padri, che come noi seppero amare, come noi seppero soffrire ed operare, che come noi sentirono la religione del pensiero umano.

La storia italiana è tutta ghibellina, non guelfa. Chiesa per sè senza prerogative e interferenze, da una parte, Stato e suoi diritti intangibili dall'altra, da Dante Alighieri a fra' Paolo Sarpi, da Niccolò Machiavelli a Pietro Giannone, da Tanucci a Fossombrone, da Camillo Benso di Cavour a Giovanni Giolitti, da Vittorio Emanuele Orlando a Benedetto Croce, a Francesco Saverio Nitti che insegnano come sempre sia esistito chi ha lottato contro l'oppressione di qualsiasi specie e di qualsiasi genere, dalla spirituale alla politica, contro la superstizione, contro la miseria e contro lo straniero.

Onorevoli colleghi, non vi hanno detto nulla i funerali di Vittorio Emanuele Orlando qui a Roma e quelli di Francesco Saverio Nitti? Vi ha partecipato tutto il popolo, dall'operaio in tuta alla popolana della periferia. Un ossequio ed una esaltazione mai vista.

Non vi ha detto nulla il funerale a Napoli di Benedetto Croce, morto nella gloria della sua coerenza fra la vita e la morte? Un'apoteosi di popolo, sbucato da tutti i vicoli di Napoli che ha seguìto la bara con una commozione, che era un rimpianto ed un pianto.

La verità è una sola: il popolo giudica come la storia, con equità e giustizia. Quegli uomini non furono nè socialisti nè comunisti, amarono l'Italia, ed amando l'Italia amarono il popolo italiano.

La verità è una sola che, quando si è stella, davvero stella, si splende sempre sia che si brilli a destra, sia che si brilli a sinistra.

Mi sembra di ascoltare ancora nel momento in cui io parlo, la parola di Vittorio Emanuele Orlando qui al Senato: « Io amo l'Italia, non amo l'europeismo ».

Onorevole Scelba, che brutta legge questa sua legge elettorale!

Come io sono dolente che ella, meridionale e, per giunta, siciliano, abbia dato il suo nome a questo monumento di immoralità. Vorrei darle una preghiera od un consiglio: quella di leggere o di rileggere la guerra del *Vespro Siciliano* di Michele Amari, ottava edizione. È qui nella biblioteca del Senato. Ogni parola sul fiero, libero carattere siciliano è una rampogna per questa opera cui lega il suo nome.

Un meridionale che dà il suo nome ad una legge che fa male al Mezzogiorno, che lo ricaccia nell'affarismo, nelle clientele, nel trasformismo dei tempi passati, che arrestarono il suo sviluppo e ne fecero una regione arretrata. Una legge che corrompe Partiti, elettori e risultati. Una legge che crea deputati senza elettori ed elettori senza deputati. Quale miseria, quale vergogna per un Governo democratico!

L'onorevole De Gasperi, quando venne a presentare la sua mozione di fiducia e, indi, ci volse le spalle per recarsi alla Costituente europea, ci diede appuntamento alle urne. Noi accettiamo l'appuntamento. Lo aspettiamo. Il popolo italiano, quel giorno, non combatterà una lotta elettorale, assai misera cosa per un appuntamento fra le opposizioni ed il Partito di maggioranza. Il popolo italiano combatterà per la sua autonomia e la sua indipendenza. La vittoria che uscirà dalle urne sarà la vittoria della pace contro la guerra; perchè senza la pace non vi è progresso, non vi è storia, non vi è civiltà.

Sì, l'ultima parola spetterà al popolo. Ha detto bene il Presidente del Consiglio. Ebbene, sarà il popolo italiano a far udire la sua vera voce, quel popolo che ancora una volta riprenderà la giusta via, come ha sempre saputo fare in passato malgrado gli errori dei suoi governanti.

Sì, l'ultima parola la dirà il popolo e sarà vindice, questa volta, di una Patria di eguali, libera, operosa, senza tiranni e senza regi, con il cuor di Gracco ed il pensier di Dante. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Numerose congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bergamini. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per sincera e meditata convinzione liberale io e qualche amico che mi è vicino — *rari nantes* — siamo contrari a questa legge che offende, che annulla l'uguaglianza del voto, grande conquista del liberalismo, e tende a prolungare il Governo della Democrazia cristiana mediante il così detto premio e gli apparentamenti che sono un industre equivoco ma ibrido e che nemmeno la famigerata legge Acerbo stabiliva pure mirando allo stesso scopo di questa legge: conservare il potere, allora, nelle mani del fascismo.

Come ha ricordato ora l'onorevole Terracini, democrazia vuol dire l'alternarsi dei Partiti al Governo, vuol dire provare di volta in volta tutti i Partiti, trarre da ognuno il bene, il meglio nell'interesse supremo della Nazione. È dannoso cambiare spesso il Governo: ma è fatale che il Governo sia conservato artificiosamente ad un Partito per anni ed anni senza fine: si corrompe, si snatura, si degenera l'istituto parlamentare, si apre la strada alla dittatura.

Ciascun partito ha diritto a diventare maggioranza nei modi legali; l'espediente della riforma elettorale, per cui la minoranza rimarrebbe sempre minoranza, il complicato suo meccanismo operante in modo che un elettore vale per un voto appena e un altro per un voto e mezzo e più, non è onesto, è la negazione della dottrina e della prassi liberale. Quanto agli apparentamenti, essi mi fanno pensare ai lontani « blocchi », tanto deprecati: almeno quelli avevano qualcosa di comune, qualche affinità. Ma gli apparentamenti escogitati o inventati dalla Democrazia cristiana mi sembrano determinati dall'unico interesse elettorale nella situazione politica presente e sono contro la logica e la ragionevolezza. Non c'era già un Governo di quattro Partiti e non si sciolse per incompatibilità, per divergenza di princìpi e di programma? I liberali e i socialdemocratici sentirono la necessità e la dignità di lasciare il Governo. Come possono ora tornarvi, nulla essendo mutato nella direttiva ministeriale? La legge sulle Regioni è insabbiata nella sua applicazione: l'altra legge, causa del distacco, sulla riforma agraria, non è abbandonata e sarà l'ampliamento dello stralcio. Dunque, se vi è una logica e una coerenza, i quattro « parenti » torneranno a dividersi, oppure transigeranno, rinunceranno, abdicheranno, per amore del potere, le loro convinzio-

ni, e sarà spettacolo non edificante che abbasserà i nostri costumi politici.

La verità di tutto ciò è stata così abbondantemente dimostrata in discorsi e articoli, ed è così chiara e palese, che ognuno di buona fede la riconosce: forse anche (lo dico senza intenzione scortese e malevola) qualche democratico cristiano pensa in cuor suo nello stesso modo. Comunque io non insisto su argomentazioni già note, non efficacemente confutate dalla sobria contenuta eloquenza degli oratori di maggioranza: pochi in quest'Aula, come nella 1ª Commissione, e desiderosi o forse ammoniti di non parlare soverchiamente. Vorrei dire, manzonianamente, « pochi ma buoni »: e lo direi se la difesa della legge non fosse stata sofistica, stirata, debole, e se mi avesse persuaso.

E vengo ad un mio caso personale, giacchè ho un caso personale nonostante che io conti così poco: e l'Assemblea vorrà scusarmi se ho l'aria di difendermi da una critica che mi è rivolta. Mi si fa colpa più o meno velatamente — ed è inutile che io cerchi di non capire — mi si fa colpa di incoerenza perchè voterò insieme ai comunisti dai quali mi divide l'ideologia politica e sociale.

Ma se io penso che la riforma elettorale è insidiosa e condannevole, dovrò mutare, deformare, sconfessare la mia opinione perchè è uguale a quella dei comunisti? Se uno di loro dice, poniamo, che oggi c'è il sole — e veramente c'è un radioso sole romano — debbo gridare che piove per non dare ragione al comunista? Se l'onorevole Terracini, l'onorevole Giua, l'onorevole Rizzo dicono, non so, che Giosuè Carducci è un forte poeta, è il lirico poeta della terza Italia nonchè un grande italiano, io che amo, che adoro l'autore del « Clitumno » e delle « Odi Elleniche » e del discorso su Garibaldi, debbo dire il contrario? Se l'onorevole Banfi afferma che G. B. Vico, Georg Hegel, Emanuele Kant, sono grandi filosofi, debbo contraddirlo? Prima di tutto sarei battuto dalla sua cultura: e poi penso come lui. E infine quando l'onorevole Palermo lancia la sua calda eloquenza a difesa dei mutilati e invalidi di guerra, dovrei dire che ha torto mentre so che la sua azione è sacrosanta? È un curioso modo di ragionare. Si arriva al paradosso, all'assurdo con queste fobie, queste idiosincrasie che io non capisco e non capirò mai. Io ho sempre pensato e penso modestamente con la mia testa, guidato dalla mia coscienza, consigliato soltanto da questa. Di che ho dato una prova recente della quale oso parlare giacchè potrebbe essere la risposta a coloro che mi imputano di collusione vera e propria con l'estrema sinistra scambiando per collusione l'incontro del pensiero che non ripudio affatto, su un problema contingente come questa legge. Ecco il piccolo episodio. Per la morte di Stalin, che ha gettato in lutto il popolo russo, io come altri senatori e deputati, fui invitato dall'« Unità », organo del Partito comunista, ad esprimere qualche impressione sull'eminente personalità scomparsa. E scrissi alcune cartelle, forse troppe, rendendo omaggio alla maestà della morte, ed alla fortunata opera del Maresciallo Stalin, al suo intelletto militare e politico che seppe condurre l'esercito russo da Stalingrado a Berlino, contribuendo fortemente alla vittoria degli Alleati contro la Germania. Poi Stalin seppe consolidare l'eredità di Lenin, superare ostacoli di ogni natura ed elevare su essi un ampio suo potere incontrastato, totalitario, che assunse la forma del mito.

Detto questo in modo esplicito e conforme al vero, facevo qualche blanda riserva sul recondito disegno, su l'intimo proposito di Stalin circa il temuto nuovo conflitto mondiale. La mia riserva era espressa in guisa di domanda, non di affermazione mia assoluta. E cioè: « Seguiva Stalin, ineluttabilmente, la tradizione secolare dell'imperialismo moscovita teso ad accrescere il suo dominio nel mondo, o voleva sinceramente la pace come appariva da vari segni? ». Due tesi ondeggianti e disputate, incombenti nell'opinione pubblica. E io concludevo dicendo che l'una o l'altra avrebbe confermato o smentito l'avvenire. Ai posteri l'ardua sentenza. E alla storia. Consegnato il mio scritto, fui gentilmente pregato dal collega in giornalismo intermediario, di togliere qualche parola e consentii, poi mi parve di comprendere il desiderio che fosse eliminata la conclusione e non potei aderire. Senza la conclusione, il mio scritto sarebbe stato monco, mutilo, reticente. E l'« Unità » non pubblicò il mio giudizio stimandolo non ortodosso per le sue colonne dove lessi pareri di molti altri senatori anche democristiani, più avveduti di me.

L'« Unità » usò di un suo pieno diritto come io ho fatto tante volte al mio bel tempo: dico bello perchè infinita è la gioia che dà il lavoro giornalistico e quindi acuta, perenne, la nostalgia di esso, se si è dovuto abbandonarlo, come accadde a me all'aurora del fascismo. Tanti articoli io ho dovuto cestinare e doveva toccare anche a me di essere bocciato. *Qui gladio ferit, gladio perit.* Non mi dolgo e chiedo venia di aver narrato, veracemente, il piccolo episodio. Sempre giova la verità: nel caso mio giova a mostrare che io parlo e scrivo come penso. Con questo metodo spesso, e forse anche oggi, riesco « a Dio spiacente e ai nemici sui ». Ma ciò per me non ha importanza. Bensì e soltanto importa non agire contro la propria convinzione, non piegare a nessun infingimento per paura della critica, non preoccuparsi di coloro che si incontrano e si accompagnano a voi per la strada che avete scelta, creduta diritta e giusta.

Io sono avverso alla riforma elettorale e alla richiesta di fiducia nel Governo la quale — e sarebbe un errore — sento dire che forse tra poco strozzerà la discussione. Comunque non mi turba, e non mi trattiene dal compiere questo atto di sincerità, il pensiero di votare insieme alla estrema sinistra che combatte la sua fervida e forte battaglia.

Io sono sulla stessa linea dei senatori liberali Frassati e Jannaccone che hanno pronunciato stringenti discorsi dimostrando che la legge è illiberale per la concezione che, insieme, noi abbiamo del liberalismo; la stessa concezione di insigni uomini politici che ho conosciuto di mentalità diversa ma concordi, saldi, fedeli alla dottrina che discende da Cavour: uomini della destra, del centro, della sinistra: Crispi, autore di una celebre frase, Zanardelli, Saracco, Giolitti, Sonnino, Salandra, fino agli ultimi, Orlando e Nitti, che la morte ha recentemente strappato e che erano stati onore del Parlamento liberale e si apprestavano a parlare contro questa riforma elettorale.

L'onorevole Orlando, insigne cultore e docente e assertore di diritto pubblico, in una riunione dello scorso dicembre, alcuni giorni prima di spegnersi — io ero presente — espresse la sua irriducibile opposizione a questa legge e dichiarò che riteneva una scorrettezza, una immoralità la presentazione di essa alla fine della legislatura con lo scopo di assicurare la continuazione del Governo al Partito *in auge,* la Democrazia cristiana.

L'onorevole Nitti che da vario tempo era venuto a sedere vicino a me — e guardo con infinita tristezza il suo posto fatto deserto — mi diceva che la legge molto lo turbava. Anche mi diceva, nelle nostre quotidiane conversazioni, il suo persistente rammarico di aver dovuto piegarsi, nel 1919, quando era capo del Governo, alla proporzionale che « tutti vollero, euforicamente, che tutti i Partiti e i loro capi votarono ». Tutti, salvo uno, maestro a me di dirittura politica, che vide più chiaro e lontano degli altri, vide il danno della proporzionale. Io ricordo il suo insegnamento, io credo — e qui non sono d'accordo con l'estrema sinistra ma ci vuol pazienza — che la proporzionale è stata dannosa, funesta. Fece sorgere gruppi e sotto gruppi, diede impulso e vita alla misera partitocrazia e alle sue deleterie conseguenze.

Onorevole Bo, lei — Dio le perdoni — ha specialmente difeso, tra i non molti oratori di maggioranza, la proporzionale, pure ammettendo che non c'è più il suo clima. Ma se lei fosse meno giovane e avesse veduto, come vidi io, il marasma, lo smarrimento, l'inanità parlamentare dal 1919 al 1921, credo che fino da allora, e non solo adesso, avrebbe cambiato la sua opinione. La proporzionale produsse il senso del logorìo, della estenuazione politica, a Montecitorio, e la sfiducia, la disistima nel paese. E fu una rovina. Una crisi del Ministero Facta durò oltre un mese fra le manovre e per le manovre della partitocrazia e dopo quel mese si dovette tornare... a Facta. Che tristezza, che pena quella estenuazione e confusione. Ad ogni crisi, onorevole Bo, un deputato e anche un senatore adunava intorno a sè una effimera pattuglia, quattro uomini e un caporale, e pretendeva andare al potere e la soluzione della crisi diventava ardua per l'intollerabile frazionamento dei gruppi aspiranti. Così si giunse alla impossibilità di fare un Governo omogeneo, vitale. Ne venne la intera stasi nella quale e per la quale fiorì il fascismo. Onde la superba e triste frase del vincitore: « Di questa Aula sorda e grigia potrei fare un bivacco ». Frase umiliante, oltraggiosa: ma la decadenza era tale, che non vi fu nem-

meno la più piccola reazione salvo il grido di Modigliani: « Viva il Parlamento! ». Ma il Parlamento era ferito, degradato; e seguì quel che seguì.

Io dunque non approvo questa riforma elettorale, nè sono favorevole alla proporzionale, bensì invoco, come Orlando, come Nitti, il collegio uninominale. Che un giorno tornerà e segnerà la rinascita della schietta feconda politica italiana. Credo di fare questo augurio, questi auspici in nome del liberalismo restituito alla sua vera tradizione purtroppo deviata. Il liberalismo non può affidare la sua vecchia e gloriosa bandiera, le sue mète e le sue aspirazioni all'ègida, al connubio, alla alleanza, al patrocinio della Democrazia cristiana che non ha, non può avere, non sente, non può sentire come noi — o sente in ritardo — gli ideali di Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini, Garibaldi: gli ideali che inspirarono e nutrirono il Risorgimento della Patria la quale è nostro supremo amore. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Ai Ministri degli affari esteri, della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano prendere per ovviare alla insostenibile situazione economica, gravemente lesiva del prestigio della Nazione e della categoria interessata, del personale delle scuole italiane di Tripoli, costretto a vivere con il solo stipendio metropolitano (ridotto del caro vita e della indennità di studio e degli altri assegni) e con un insufficiente acconto sull'assegno di sede (2283).

LOVERA.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti siano stati adottati o si intenda adottare per ristabilire l'ordine turbato e per prevenire il ripetersi degli incidenti occorsi a Rionero in Vulture (Potenza) dove, il 13 gennaio, dopo un comizio pubblico non autorizzato, male intenzionati, bene individuati, hanno assaltata, armi alla mano, la Caserma dei carabinieri, hanno disarmato questi ultimi, li hanno malmenati e feriti, ed hanno gettato il panico nella pacifica e laboriosa popolazione (2697).

CIASCA.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione: i sottoscritti interrogano le eccellenze vostre se sia vero che, per la città e provincia di Cuneo l'indennità di caro-vita per i dipendenti pubblici ed insegnanti rimarrebbe come attualmente, del 100 per cento, e non verrebbe elevata, come in altre città e provincie, al 120 per cento.

Fanno presente che tale aumento fu ritenuto equo dal Consiglio comunale della città di Cuneo, che espresse il suo parere favorevole a tale richiesta dei pubblici dipendenti; e che in quella città e provincia il costo della vita è assai elevato, soprattutto a causa delle forti spese di riscaldamento, rese necessarie dal lungo e rigido inverno (2698).

BELTRAND, TOSELLI.

PRESIDENTE. Lunedì, 16 marzo, due sedute pubbliche, la prima alle ore 10, la seconda alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge e delle seguenti proposte di legge:

1. Tutela delle denominazioni di origine e di provenienza dei vini (1875).

2. BERLINGUER ed altri. — Miglioramento del sussidio post-sanatoriale a favore dei

tubercolotici assistiti dai Consorzi antitubercolari (2512).

3. Deputati DAL CANTON Maria Pia, BIANCHI Bianca ed altri. — Modificazioni alle norme dell'ordinamento dello stato civile relative ai figli illegittimi (2560) (*Approvata dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione della Convenzione sullo Statuto dell'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, dei rappresentanti nazionali e del personale internazionale, firmata ad Ottawa il 20 settembre 1951 (2589).

5. Modificazioni alla legge 22 giugno 1950, n. 445, concernente la costituzione di Istituti regionali per il finanziamento alle medie e piccole industrie (2541).

6. Modifiche alla legge 8 marzo 1951, n. 122, contenente norme per l'elezione dei Consigli provinciali (2283) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Deputati CAMPOSARCUNO ed altri. — Proroga del termine di cui alla XI delle « Disposizioni transitorie e finali » della Costituzione (2632) (*Approvata dalla Camera dei deputati*).

8. SILVESTRINI ed altri. — Costituzione del Ministero dell'igiene e della sanità pubblica (2087).

9. SCOCCIMARRO ed altri. — Norme per la riparazione degli errori giudiziari, in attuazione dell'articolo 24, ultimo comma, della Costituzione della Repubblica italiana (686).

10. TERRACINI ed altri. — Concessione della pensione invalidità e morte ai perseguitati politici antifascisti e ai loro familiari superstiti (2133).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge e delle seguenti proposte di legge:

1. BERTONE ed altri. — Concessione di miglioramenti alle pensioni delle vedove e degli orfani, genitori, collaterali ed assimilati, dei Caduti in guerra ed alle pensioni degli invalidi di guerra dalla seconda all'ottava categoria (2803).

2. Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei Caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (2097).

3. Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni del prezzo di prodotti industriali accordate sul bilancio dello Stato (1638).

4. Delegazione al Governo della emanazione di norme di attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 (2276).

5. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

6. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

7. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la protezione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,45).

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti